

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 3°.

ROMA, 12 Gennaio 1879.

N° 54.

LA CASSA CENTRALE DI RISPARMI E DEPOSITI DI FIRENZE.

È stato pubblicato, sugli ultimi dell'anno, il rendiconto della Cassa centrale di risparmi di Firenze per l'anno 1877, accompagnato, secondo il solito, dal rapporto dei sindaci e da quello del direttore.

I risultati di quell'anno possono dirsi, a prima vista, veramente soddisfacenti. L'attivo sale da L. 58,166,734. 73 a lire 62,142,232. 35; il passivo da lire 55,233,457. 20 a lire 59,020,833. Il patrimonio da L. 2,933,277. 53 si accresce fino a L. 3,121,398. 45. Gli utili dell'annata, al lordo delle diminuzioni eseguite per ragioni amministrative, raggiungono la rispettabile cifra di L. 737,880. 21. Ma, esaminando questi risultati, è proprio il caso di dire *latet anguis in herba*; e il serpe sono questa volta i crediti verso il Comune di Firenze. Nè dal rapporto dei sindaci, nè da quello del direttore, nè dallo stato dei debitori e creditori può ricavarci, a vero dire, a quanto ascendano questi crediti. Ma da alcune pubblicazioni fatte la scorsa estate s'induce che il loro ammontare raggiunge i sedici milioni. A questi poi debbono aggiungersi altri crediti verso terze persone, dei quali, per ragione di mallevadoria, il comune fa il servizio,* e che per questo motivo, sotto un certo aspetto, rappresentano veri e propri crediti verso il comune medesimo. Possono dunque valutarsi a circa 18 milioni i crediti che la Cassa ha impegnati alla sorte del Comune di Firenze.

Noi fino dal 27 gennaio dell'anno scorso esprimemmo il parere che gli amministratori di quella Cassa non possano andare esenti da molte censure, e, rilevando diversi errori della loro amministrazione, quasi prognosticammo i dolorosi eventi accaduti un semestre più tardi. Il 4 agosto successivo, dopochè la Cassa ebbe pubblicato il manifesto che annunciava la sospensione dei pagamenti, non esitammo a dichiarare che questo fatto gravissimo era tutto da attribuirsi alla insipienza degli amministratori. Oggi, dopo la pubblicazione dei nuovi documenti, manteniamo in tutto e per tutto i precedenti giudizi.

Fino dai primi del 1877 nessuno poteva essere tranquillo sui destini del comune di Firenze. Ogni argomento di speranza era ormai fondato sopra un pronto intervento dell'autorità governativa. E tutti coloro che non si facevano illusioni sulle esigenze di uno Stato costituzionale, sulle lunghezze della procedura parlamentare, sugli ostacoli che alla pronta soluzione della questione fiorentina opponevano gli altri lavori del Parlamento, la incerta situazione ministeriale, e, se si voglia, la passione politica, non potevano non accogliere nell'animo il dubbio che l'intervento dell'autorità governativa potesse arrivare in tempo per impedire il disastro del Comune. E fino d'allora la gente più accorta in materia d'affari cominciava a ritirare i suoi capitali dal municipio di Firenze. Il Consiglio di amministrazione della Banca nazionale Toscana il 30 giugno ordinava, in termini recisi ed anche risentiti al suo direttore generale, di ridurre dentro certi limiti il credito cambiario verso il Comune medesimo;** la Cassa di risparmio di S. Miniato si ricusava

a rinnovare le sue cambiali; la Banca nazionale del regno d'Italia non si decideva ad acquistarne che dopo avere vincolato a proprio beneficio la moneta divisionaria d'argento di proprietà del Tesoro depositata nella Tesoreria ex-pontificia; e gli altri Istituti di credito fiorentini si ricusavano ad ogni sorta di operazione che non fosse peculiarmente garantita. Insomma mille sintomi, fino dal 1877, facevano apparire per lo meno come azzardate le operazioni di credito col Comune di Firenze; e gli esempi ripetutamente offerti dalle persone più esperte in materia di affari supplivano al difetto di chi da codesti sintomi non pensasse a seguire quelle norme che erano reclamate dalle più ovvie considerazioni di prudenza. Fra tanta eloquenza di fatti e di esempi la linea di condotta che avrebbero dovuto seguire gli amministratori della Cassa di risparmio di Firenze era altrettanto manifesta che ben determinata; ricusare al Comune di Firenze ogni nuova sovvenzione; restringere, per quanto era possibile, il conto dei Buoni. Quale fu invece la loro condotta? Sovvennero il Comune di Firenze di un nuovo rilevantissimo mutuo, e continuarono, come per il passato e come se i tempi corressero normali, il solito sconto dei Buoni a favore del Comune medesimo! Infatti la Cassa il 16 agosto 1877 stipulava col sindaco di Firenze un prestito di tre milioni di lire, e il conto dei Buoni di quel Municipio dalla cifra di L. 2,167,000, che è quella del 31 dicembre 1876, portava alla cifra di L. 2,401,000, che è quella del Bilancio finale del 1877. E quest'ultima cifra è sempre al disotto del vero, poichè, come rilevano i sindaci e conferma la direzione in una nota al loro Rapporto, non comprende tutti quei Buoni che per 500,000 erano stati girati dalla Cassa ad altri Istituti prima della chiusura del conto 1877 e che poi tornarono a pagamento nel corso del 1878! L'amministrazione della Cassa di risparmi di Firenze tenne nel 1877 una condotta diametralmente opposta a quella che avrebbe dovuto seguire; le più ovvie considerazioni di prudenza consigliavano a restringere il credito contro il Comune di Firenze, ed essa invece lo allargava. Gli esempi più eloquenti offerti ripetutamente da solerti amministratori persuadevano ad accogliere per lo meno un dubbio che la questione di Firenze potesse volgere a bene, ed essi operavano come se fosse impossibile che volgesse a male. Esempi di maggiore insipienza amministrativa crediamo sia difficile trovare nella storia delle crisi degli Istituti di credito, e non avemmo torto di certo noialtri quando il 4 agosto ultimo scorso esclamammo che la ragione delle crisi della Cassa di risparmi di Firenze era tutta da cercare nella colpevole leggerezza dei suoi amministratori.

Sappiamo che a loro difesa si va dicendo che la Cassa come istituto di credito fiorentino, aveva il dovere di salvare il Comune di Firenze dall'estrema rovina. Ma a noi sembra che tale difesa sarebbe buonissima se le sovvenzioni al Comune di Firenze potevano essere concesse e mantenute senza rischio nessuno della Cassa; ma che invece è pessima, perchè fino dal 1877 era omai evidente che la sorte di quel Comune dipendeva tutta dalla maggiore o minore sollecitudine dell'intervento governativo, da un evento cioè per ogni lato dubbioso ed incerto. Fare in codeste condizioni nuove sovvenzioni al Comune di Firenze era un atto di civismo; ma gli atti di civismo in materia di finanza tanto sono lodevoli quando sono fatti con i danari propri,

* V. *Relazione della Commissione d'Inchiesta sull'amministrazione del Comune di Firenze* (Gazzetta d'Italia, suppl.)

** *Relazione della C. d'Inchiesta sulla amministrazione del Comune di Firenze.*

altrettanto sono biasimevoli quando si compiono con i danari degli altri, soprattutto quando i denari degli altri sono per gran parte i denari del povero. Nè si dica che il mutuo di tre milioni fu concesso soltanto dopo che il Comune lo ebbe garantito da buona e valida ipoteca. Per i rapporti che omai legavano la Cassa al Comune al momento della concessione di questo nuovo mutuo, l'ipoteca assicurava il credito ma non garantiva di certo gl'interessi della Cassa. L'affermazione parrà un paradosso, ma non è. Ed invero, l'attivo del Comune essendo già insufficiente a far fronte a tutti i crediti della Cassa contro di esso, doveva essere evidente, come osservavano giustamente anche i sindaci, che ogni nuova garanzia che questa prendesse sul patrimonio del Comune a scurtà di un credito nuovo equivaleva a diminuire di altrettanto le garanzie degli altri suoi crediti verso il Comune medesimo che non erano assistiti da speciale e sufficiente ipoteca. E non si dica nemmeno, come sentimmo dire da alcuni, che la Cassa ricusandosi a continuare lo sconto dei Buoni municipali, sarebbe incorsa nell'inconveniente di provocare, essa per la prima, il disastro dell'Amministrazione comunale della sua città. Poichè poteva usare un temperamento attissimo a conciliare gl'interessi della sua clientela con quei riguardi che credeva di dover usare verso il Comune di Firenze, ed era di riscuotere, finchè fosse possibile senza provocare il disastro dell'Amministrazione comunale, tutte le cambiali che venivano via via a scadenza, e trasformare, per ogni rimanente, il credito cambiario in credito ipotecario. Insomma, da ogni lato si consideri l'argomento, gli amministratori della Cassa di risparmio di Firenze non sono suscettibili di nessuna difesa. Se quell'Istituto versa nelle attuali disgraziatissime condizioni, la colpa è tutta loro. E non si accusi questo giudizio come dettato da quel senno del poi di cui, dice il proverbio, sono piene le fosse. L'accusa sarebbe infondata, poichè il pericolo noi lo prevedemmo molto tempo prima che i fatti dell'agosto decorso si verificassero; e sarebbe ancora infondata, poichè, come più sopra abbiamo dimostrato, le ragioni che adesso sono titolo di biasimo contro l'Amministrazione della Cassa erano palesi, a chi le avesse volute prendere in considerazione, fino da quando il prenderle in considerazione avrebbe giovato. E nemmeno si accusi questo nostro giudizio di inutile recriminazione. Non è recriminazione, perchè è dettato soltanto dal bisogno di ringagliardire in Italia il senso della responsabilità. Non inutile, perchè a ringagliardire questo senso, tanto vale mettere in evidenza le azioni cattive quanto le buone: non varrebbe a niente il lodare le buone se le cattive non venissero biasimate.

Ma il riandare il passato sarebbe opera poco proficua, se dal passato non sorgesse qualche ammaestramento per l'avvenire.

Fra i molti ammaestramenti che scaturiscono dall'esame degli ultimi eventi della Cassa di risparmio di Firenze non è fra gli ultimi quello relativo alla necessità di conservare un certo rapporto fra i denari che affluiscono e i modi di impiegarli sicuramente, offerti via via dal mercato. I modi coi quali una Cassa di risparmio può impiegare i suoi capitali sono pochi: mutui ipotecari, prestiti sopra deposito di valori, buoni del Tesoro, titoli garantiti dallo Stato, cartelle del credito fondiario, e basta. I danari invece che in certi momenti affluiscono in una Cassa di risparmio possono raggiungere somma rilevantisima. Onde di necessità avviene che i danari che arrivano superino di gran lunga quelli che possono trovar un esito negli impieghi normali. Di fronte a questo fenomeno gli amministratori di una Cassa di risparmio hanno tre vie da seguire: o ricorrere ad impieghi dei quali in circostanze ordinarie non si sarebbero valuti; o tenere infruttifero in cassa tutto il danaro di sopravanzo

agli impieghi normali; o porre un limite all'affluenza del danaro ribassando l'interesse ai depositanti. Ma seguendo la prima via, si corre il rischio di riuscire a risultati del genere di quelli dei quali è vittima la Cassa di Firenze; seguendo la seconda via è giuocoforza rinunciare a una parte considerevole dei profitti annuali; rimane la terza via, e questa appunto è quella che la prudenza e l'interesse consigliano a seguire. Fra le ragioni addotte dagli amministratori della Cassa di Firenze a giustificazione dei prestiti fatti al Comune di quella città è anche l'affluenza rilevantisima di capitali che non sapevano come impiegare e restavano inoperosi in cassa. Ma questa ragione prova che di tutti i modi ch'essi potevano tentare per mantenere l'equilibrio fra i capitali che arrivavano e quelli che uscivano, hanno usato del peggiore. Che l'esperienza serva dunque di norma all'avvenire, e di qui in avanti si badi bene che l'unico modo per mantenere quell'equilibrio senza danno alcuno dell'istituzione è non di adattare il numero o la qualità degli impieghi all'affluenza dei capitali ma di regolare l'affluenza dei capitali sul numero degli impieghi propri di una Cassa di risparmio. Nè si dica che con provvedimenti di questo genere si viene a limitare l'utilità di una Cassa di risparmio; poichè esse devono servire al risparmio, ai depositi pupillari e simili, e non ai depositi semplici; restringendo, quando ne corra la necessità, l'importanza di questi non si fa altro che ricondurre l'istituzione ai suoi principii.

Un altri'ordine di ammaestramenti da ricavarsi dagli ultimi eventi della Cassa di risparmio di Firenze è relativo alla riforma dei suoi Statuti.

Prima di tutto, lo proclamiamo ancora una volta, è assolutamente necessario che lo Statuto determini che non devono essere amministratori della Cassa quelli che sono amministratori di patrimoni od aziende, sia pubbliche che private, le quali sieno in opposizione d'interessi con la Cassa medesima. A sostenere questo concetto non ci spinge malevolenza verso nessuno; ma sibbene la convinzione profonda, pensando che l'uomo per quanto abbia onesto il pensiero o potente la volontà, non può mai cambiare da un momento all'altro tutto sè stesso; e che, per quanto s'adopere, quei particolari affetti che lo dominano in un dato momento non resteranno mai dall'esercitare su lui una qualche influenza anche nel momento successivo; laonde di certo avviene che le deliberazioni ch'egli prende in questo secondo momento debbono essere differenti da quelle che avrebbe preso se non fosse stato mai sotto l'influenza di quegli affetti. Noi, per parte nostra, siamo convinti che quelli fra gli amministratori della Cassa di Firenze, che erano anche consiglieri o assessori del Comune, facevano di tutto, varcando la soglia dell'Istituto affidato alla loro lealtà, per sottrarsi all'influenza degli interessi che come consiglieri o assessori dovevano tutelare; ma siamo del pari convinti che le cose della Cassa sarebbero andate molto meglio se i suoi amministratori fossero stati altri che gli amministratori del Comune. E in questa convinzione ci ha vieppiù confermato un fatto per data recentissimo. Alla sede della Cassa di risparmio di Firenze è stata in quest'ultimi giorni convocata una riunione composta degli amministratori, di diversi senatori e deputati. Lo scopo dell'adunanza era di concertare un'azione comune presso il governo all'oggetto di ottenere a favore della Cassa qualche speciale provvedimento nel caso che l'indennità che lo Stato è per dare a Firenze non fosse sufficiente a pagarne tutti i creditori. Provvedimento più conforme di questo agli interessi della Cassa sarebbe difficile escogitare. Eppure — si deve dire? — i componenti il Consiglio di Amministrazione si schierarono quasi tutti fra gli oppositori della pro-

posta! Il fatto sarebbe inesplicabile se non trovasse spiegazione nell'altro fatto che nel Consiglio della Cassa aleggia tuttora lo spirito degli antichi amministratori del Comune, i quali, ben s'intende, non possono consentire alcun provvedimento che abbia la capacità di peggiorare le condizioni della massa dei creditori del Comune. Ma una tale spiegazione è la riprova della necessità di rendere incompatibili le qualità di amministratori della Cassa e di amministratori di altri patrimoni che con questo siano in opposizione d'interessi. Nessuno, ripetiamo le nostre parole d'alcuni mesi or sono, può scindere se stesso in due individualità distinte per condurre con uguale successo e simultaneamente due incarichi che implicino doveri opposti e interessi contraddittorii: si eviti di mettere chichessia nel caso di mancare a taluno dei suoi doveri, di sacrificare interessi che è in obbligo di tutelare: il nuovo Statuto della Cassa proclami che non può essere amministratore di questa chi in proprio o ne' nomi sia suo debitore di una determinata cifra.

Un altro bisogno della Cassa di risparmio di Firenze è che venga provveduto a un più razionale reparto delle funzioni amministrative fra il Direttore e il Consiglio di Amministrazione. Per gli attuali ordinamenti il Direttore può aprire sotto forma di cambiale qualsiasi credito ai Comuni senza bisogno di autorizzazione alcuna; e così, secondo quello che ci affermano, è avvenuto che il conto dei Buoni del Municipio di Firenze durante l'anno 1877 si è andato formando come se i tempi corressero normali e senza che il Consiglio di Amministrazione lo abbia mai fatto oggetto delle sue deliberazioni. Ora questo fatto che lo Statuto non obblighi il Consiglio di Amministrazione a deliberare sopra affari di una importanza simile a quella di questo conto, apparisce a noi veramente gravissimo. Certe questioni si possono non sollevare, ma, sollevate, è difficile risolverle in due modi: se lo Statuto avesse fatto un obbligo al Direttore di sollevare nel seno del Consiglio di Amministrazione la questione, capitale per la Cassa, del conto dei Buoni municipali la deliberazione difficilmente si sarebbe allontanata dai provvedimenti che, a questo proposito, abbiamo più sopra accennato; e la Cassa forse non si troverebbe nelle presenti condizioni. Ma la mancanza di una tale disposizione statutaria ha fatto sì che la questione non è stata mai portata nel Consiglio; lo sconto delle cambiali ha continuato come in tempi normali, e alla fine dell'anno la Cassa si è trovata in possesso di oltre tre milioni di Buoni del Municipio di Firenze; mentre il Consiglio di Amministrazione può scolarsi del fatto dicendo di non averne saputo nulla, e il Direttore può scusarsi allegando di non avere fatto altro che seguitare le tradizioni antiche dell'Istituto.

Ma la riforma che interessa maggiormente l'avvenire della Cassa di risparmio di Firenze, è l'ordinamento di una seria ed efficace vigilanza sull'opera del Consiglio di Amministrazione. Il Consiglio di Amministrazione di questa Cassa è veramente un potere senza freno. Non c'è disposizione statutaria che limiti le sue facoltà, non v'è vigilanza efficace che possa impedirne l'uso cattivo. Esso, senza contraddire allo Statuto e senza incontrarsi in nessun altro potere capace di contrastare i suoi atti, può fare ogni sorta di operazioni, dalle più sicure alle più aleatorie. La revisione annuale dei sindaci è la sola vigilanza cui va sottoposta l'Amministrazione della Cassa di Firenze. Ma del valore di questa vigilanza ci hanno data la misura gli ultimi avvenimenti. Il bilancio non è messo a disposizione dei sindaci che durante il terzo trimestre dell'anno successivo; i sindaci non si affrettano mai molto a compiere le loro funzioni; laonde prima dell'ottobre difficilmente il loro rapporto è presentato al Consiglio di Am-

ministrazione. Così generalmente avviene che i loro consi- gli vengono presi in esame quando la opportunità di seguirli è già passata. Se i sindaci della gestione del 1876 avessero potuto presentare il rapporto durante il successivo bimestre, probabilmente il Consiglio di Amministrazione sarebbe andato più a rilento nell'esser largo di sovvenzioni al Comune di Firenze. Ma l'opera loro restò completamente inutile, perchè i savi, sebbene timidi, avvertimenti contenuti nel loro rapporto non pervennero al Consiglio che durante l'ottobre, quando cioè tutto il male era stato già fatto. Dunque urge in modo assoluto porre dei limiti alle libertà soverchie del Consiglio d'Amministrazione.

Il primo provvedimento da prendere è di stabilire che il bilancio venga messo a disposizione dei sindaci durante il mese successivo a quello della chiusura dei conti che deve farsi al 31 dicembre di ogni anno, e di obbligare i sindaci a presentare il rapporto non più tardi del mese di febbraio. Ma questo provvedimento non basta, poichè se per esso si raggiunge lo scopo di dare una qualche utilità all'opera dei sindaci, non si raggiunge però l'altro scopo di ordinare sul Consiglio di Amministrazione una vera e propria vigilanza, la quale, necessariamente dee avere i caratteri della permanenza e della continuità. Ma prima di dire quale, secondo il nostro avviso, dovrebbe essere l'indole e la natura di questa vigilanza, l'ordine del ragionamento ci obbliga a tornare sulla proposta, che si dibatte adesso a Firenze, di mandare al Governo a favore della Cassa di risparmio provvedimenti speciali pel caso che i creditori del Comune non vengano nel mese pagati per intero. Noi crediamo che ragioni supreme di giustizia impongano allo Stato, siccome obbligo strettissimo, di provvedere a che l'indennità ch'egli creda concedere al Comune di Firenze venga proporzionalmente distribuita a tutti quanti i creditori, senza distinzione alcuna che non sia di diritto ordinario. Ma crediamo del pari che lo Stato, fatto tutto ciò che crede a favore del Comune, abbia inoltre il dovere di prendere in speciale considerazione le ragioni della Cassa di risparmio. Ogni danno che questa colpisse non sarebbe soltanto un danno economico, sarebbe anche un danno morale, un colpo fierissimo recato alle abitudini del risparmio e della previdenza in tutta quanta la Toscana. Sono cinquant'anni che la classe culta di quelle provincie tenta con mezzi molteplici di diffondere fra il popolo quelle sane abitudini; i progressi furono lenti, ma i risultati non sono mancati, ed annualmente si accresce il numero dei libretti di risparmio in circolazione. Ma che cosa sarebbe di questi progressi, cosa di questi risultati se un giorno fosse dimostrato che la Cassa non può più pagare integralmente i suoi creditori? Quello sarebbe un giorno fatale alla causa dei progressi civili delle popolazioni toscane, perchè agli occhi di queste il risparmio apparirebbe come un iniquo tranello e le consumazioni improduttive come il modo più sicuro per impiegare il frutto del lavoro giornaliero. Lo Stato spende milioni per il miglioramento morale delle plebi, ma la educazione di queste non si compie nelle scuole; molti altri coefficienti sono necessari a completarla, e fra questi non è ultima l'opera delle Casse di risparmio. Se il Governo, che tanto si occupa della istruzione elementare, abbandonasse ai suoi destini la Cassa di Firenze, farebbe opera non solo incivile, ma anche contraddittoria. Non si educano le plebi abbandonandole, senz'altro, alle conseguenze del fatto di chi ha abusato della loro fiducia.

Per queste ragioni noi crediamo che lo Stato deve far oggetto di speciali provvedimenti la Cassa di risparmio di Firenze. Ma crediamo del pari che il donatore ha il diritto di imporre al donatario le condizioni che più gli conven- gono; e che le condizioni alle quali lo Stato dovrebbe su-

bordinare le particolari e straordinarie sovvenzioni alla Cassa di risparmio sieno due: la prima è che questi provvedimenti speciali sieno tutti diretti a pagare i piccoli depositanti; la seconda che la Cassa riconosca l'alta vigilanza del Governo. Secondo noi, lo Stato, favorendo la Cassa con uno speciale trattamento, ha il diritto ed il dovere d'imporre queste due condizioni. Ne ha il diritto per i titoli che il benefattore può sempre accampare verso il beneficiato, ne ha il dovere perchè i danari dello Stato sono i danari di tutti i contribuenti italiani, e questi hanno senza dubbio il diritto di pretendere che vadano a sollievo dei mali più urgenti, e vengano amministrati con criteri più giusti di quelli che hanno mostrato di voler seguire gli attuali amministratori della Cassa di Firenze. Dopo di che non abbiamo più bisogno di dire quale, secondo il nostro giudizio, dovrebbe essere l'indole e la natura della vigilanza cui le recenti esperienze dimostrarono essere necessario di sottoporre l'Amministrazione della Cassa di risparmio fiorentina.

Queste, con poche altre, sono le principali riforme da introdurre, a suggerimento degli ultimi eventi, negli statuti e nei regolamenti della Cassa di risparmio di Firenze. Ma la utilità di queste riforme non ci fa dimenticare che le istituzioni, qualunque esse sieno, crescono e decadono non tanto per le leggi che le regolano, quanto per i costumi e gli intendimenti di chi le regge. Laonde il voto che formiamo in favore della Cassa di risparmio di Firenze non si limita ad augurarle delle buone leggi, ma anche degli amministratori che non abbiano altri interessi che i suoi da tutelare.

L'ISTRUZIONE INDUSTRIALE E PROFESSIONALE IN ITALIA. *

Abbiamo esaminata attentamente questa pubblicazione che, al suo apparire, ci parve dover contenere tali notizie da chiarire per ogni lato le nostre idee su questo ramo della Pubblica Istruzione, mostrandoci come si componga, come viva e come operi; ma, nel fatto, non ne abbiamo tratti quei lumi che cercavamo e desideravamo. Molte cose vi abbiamo potuto discernere che non ci erano note, e le ritraemmo non già dalle troppo generali e troppo succinte informazioni del testo, ma dai molti prospetti numerici che vi sono intercalati. Da questo esame ci è rimasto, più che altro, un senso come di aver veduto un gran corpo di molte membra e di fattezze mal definite; ma le ragioni per cui le sue parti diverse e, all'apparenza, incoerenti siano legate insieme, ci sfuggivano; e non ne abbiamo neppur ritratta la certezza che la istituzione, come ora è e come opera, risponda ai bisogni del paese.

Le cifre della Relazione mettono questo fuori di dubbio, che l'insegnamento tecnico ha raggiunto in Italia ampie proporzioni, e ci attestano che, malgrado le molte accuse che gli si muovono e le non lievi mende che davvero ha, esso è divenuto fra di noi, come presso le altre nazioni, una istituzione indispensabile e di molto momento. Delle due parti che lo compongono: *istituti tecnici*; *istituti di marina e scuole nautiche*, la relazione rende conto separatamente; e noi faremo lo stesso, occupandoci per ora degli istituti tecnici.

Ve ne sono in Italia 40 diretti e sovvenuti dal governo, e 30 che appartengono alle provincie e ai comuni, nelle spese dei quali il governo concorre soltanto con qualche sussidio. Ai primi, nel 1877-78, si iscrissero 4642 allievi, ai secondi 2177. Nel 1877 lo Stato contribuì per gli istituti tecnici L. 810,088 65; le provincie contribuirono L. 1,587,474 90, i comuni e alcuni

enti che concorrono a far le spese di qualche istituto, diedero L. 480,204. Da queste cifre si dovrebbe poter dedurre che il costo di un istituto tecnico oscilla intorno a una media annuale di 41 mila lire, e la spesa di un allievo intorno a una media di lire 422. Ma simili conclusioni, se vi ci affidassimo, sarebbero illusorie, per la grandissima, e non esitiamo a dir strana, disparità che esiste fra gli istituti negli studi, nella scolaresca, nel corpo insegnante, nei bilanci annui, nella suppellettile di cui dispongono. Queste nostre osservazioni sono intese a metterla mano mano in luce.

Ciò che innanzi tutto abbiamo cercato nella relazione ufficiale e che, non trovandovelo chiaramente espresso, ci siamo sforzati di comporre colle notizie che vi sono sparse qua e là, è una definizione chiara e precisa dell'istituto tecnico, cioè della unità che, ripetuta decine e decine di volte, costituisce la massa dell'insegnamento tecnico. Negli istituti abbiamo scorto esistere cinque diverse scuole, ciascuna delle quali ha un proprio ordinamento e un proprio fine: la fisico-matematica, che è una specie di liceo scientifico e che mette capo alla università; la agronomica, distinta e divisa dalla sezione di agrimensura; quella di commercio e ragioneria; infine la industriale che, in ciascun luogo, ha un ordinamento proprio secondo le industrie che vi fioriscono o che v'è probabilità di potervi avviare. Di queste cinque scuole, le quattro ultime conferiscono diplomi di perito-agronomo, perito-agrimensore, perito-commerciale e ragioniere, perito industriale. Ma dobbiamo confessare che il senso di queste denominazioni e la specialità e la misura delle attitudini che con esse vorrebbero attestare, ci sfuggono; e neppure ci riescono ben determinate quelle dei ragionieri e degli agrimensori, sebbene da molti anni in Italia si esercitano professioni che hanno questi nomi.

Un istituto contiene una o due o tre o quattro sezioni. A Napoli soltanto le troviamo riunite tutte cinque. È però facile lo scorgere come le diverse combinazioni a cui le cinque sezioni danno luogo, què sole, là due accoppiate insieme, altrove tre, altrove quattro, producano negli istituti una gran varietà che ne muta le proporzioni e le forme. A Porto-Maurizio v'è la sola sezione commerciale, a Teramo la sola di agrimensura, a Viterbo la sola di agronomia, a Girgenti la sola fisico-matematica; a Ancona sono accoppiate la fisico-matematica e la commerciale, a Catania la commerciale e quella d'agrimensura, a Jesi l'agrimensura e l'agronomia, a Terni l'agronomia e la fisico-matematica; gli istituti di tre e di quattro sezioni ci presentano nella loro varietà e dissomiglianza complicazioni anche maggiori.

In tutte le sezioni, e per conseguenza in tutti gli istituti, il primo anno di studi è comune. Nel secondo anno i corsi cominciano a differire da sezione a sezione, nel terzo e nel quarto, a misura che gli studi speciali di ciascuna sezione si svolgono e si allargano, le differenze aumentano. Non è dunque maraviglia se, a seconda delle sezioni che vi risiedono, variano da istituto a istituto, il numero e la scelta dei professori, i gabinetti, i laboratori, i corsi, gli esercizi che si propongono ai giovani. Ma la Relazione che esaminiamo ci fa accorti esservi negli istituti altri notevolissimi elementi di disuguaglianza. L'Istituto di Napoli ha 432 allievi, quello di Terni ha 16 allievi e 2 uditori, quello di Varese ne ha 9. L'Istituto di Milano con tre sezioni ha 317 allievi, e quello di Sondrio, colle stesse tre sezioni, ne ha 26. Fra una scolaresca di 432 e una di 9 riscontriamo nella Relazione tutte le gradazioni possibili.

A Milano, per tre sezioni, vi sono 26 professori, a Sondrio per le stesse tre sezioni ve ne sono 12. Milano paga 71,548 lire annue a' suoi insegnanti, Sondrio per gli stessi identici corsi ne paga 17,864. Milano spende 8200 lire annue

* Relazione del Capo della Divisione dell'Insegnamento tecnico a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione. Roma Eredi Botta, 1878.

in suppellettile scientifica, Sondrio ne spende 1500. Milano ha collezioni e materiale di laboratorio per lire 69,563 73, Sondrio ne ha per lire 8,660. Come ammettere, di fronte a queste enormi disparità di cifre, che gli istituti di Milano e di Sondrio siano comparabili fra loro? Eppure hanno gli stessi ordinamenti, gli stessi fini e vi si dovrebbe fare lo stesso identico lavoro. Senza dubbio, a Milano, e per i larghi mezzi di cui l'istituto è fornito, e per l'ambiente della vasta città che lo circonda, l'insegnamento è di molto superiore a quello che l'istituto di Sondrio può dare. L'istituto di Sondrio per necessità è molto al di sotto di quello di Milano; ora men' re stiamo per adattarci a questa persuasione come cosa naturale, un piccolo calcolo la manda sottosopra, mostrandoci che a Milano, nel 1876-77, un allievo richiese una spesa di lire 399 70, mentre a Sondrio costò lire 832 84, cioè più del doppio.

Se gli istituti che hanno gli stessi fini, e dovrebbero essere egualmente ordinati, sono tanto dissimili l'uno dall'altro, è facile comprendere come non sia possibile alcun confronto fra quelli composti di sezioni diverse. Ma tornando per un momento al prezzo annuo dell'istruzione di un allievo, noteremo i limiti estremi fra cui varia, che sono: a Terni lire 1228, a Napoli lire 337,84, a Macerata lire 310,57, cifre da noi calcolate sui dati della relazione ufficiale. Questo istituto di Macerata ci par davvero singolarissimo. Gli specchi della Relazione ce lo mostrano composto di quattro sezioni; ma poi vi riscontriamo, per tutti i professori una somma di stipendi non maggiore di lire 22,040 e un bilancio complessivo annuo di sole lire 24,224 65. Che può mai essere questo istituto di quattro sezioni a sì buon mercato, quando a Porto Maurizio, per avere una sezione sola, si spendono L. 30,008? Dell'istituto di Porto Maurizio la Relazione ci dà il numero de' professori, che sono 10; ma a Macerata quanti siano non si sa. Pare che al Ministero non si abbiano informazioni sicure sul corpo insegnante degli istituti non governativi; la Relazione non ne dà in nessun caso notizie.

Gli istituti tecnici sono, come dicemmo, 70; ma le sezioni o scuole diverse in essi comprese sono 202: di fisico-matematica 61, di agrimensura 56, di agronomia 22, di commercio e ragioneria 57, di industrie 6. Messi da parte 2270 allievi del 1° anno comune e 604 uditori, rimangono 3945 allievi distribuiti come segue nelle cinque sezioni: fisico-matematica, allievi 1322; agronomia 86; agrimensura 1046; commercio e ragioneria 1413; industrie 78. Dalle quali cifre desumonsi le medie seguenti: per una scuola fisico-matematica, 22 allievi; per una di agronomia, 4 1/2; per una di agrimensura, 18 e 2/3; per una di commercio, 24 e 4/5; per una di industrie 13. Negli istituti delle città grandi e laboriose la scolaresca oltrepassa di molto queste cifre; negli istituti dei piccoli luoghi, che sono di gran lunga il maggior numero, rimane invece al disotto; ed è inoltre a tenersi conto del fatto che la relazione dà le cifre degli iscritti al principio dell'anno, e che queste, al suo chiudersi, trovansi ridotte del 12 per 100 almeno.

Da tutto ciò si vede a chiare note che l'insegnamento tecnico, non appena ci scostiamo dai grandi centri, cessa dall'offrirci quei caratteri di floridezza che la relazione ufficiale vuol far apparire, mettendo in rilievo la mole complessiva dell'istituzione. Che cosa sia un piccolo istituto in una piccola città si scorge dalle notizie che abbiamo date poc'anzi nominando Sondrio; ma non sarà inutile, per compiere l'informazione, di esaminarne un altro che non sceglieremo né fra i minori né fra i meno importanti. L'istituto di Forlì ha 3 sezioni, 14 professori e 50 scolari. Dei 14 professori, se gli orari prescritti dal Ministero sono osservati, 2 insegnano lettere italiane e 2 insegnano matematiche;

il compito degli altri 10 comprende nientemeno che: lingua francese, geografia, storia, disegno d'ornato, lingua inglese, fisica, storia naturale, etica civile, scienza economica, chimica, costruzioni, geometria pratica, agraria, legislazione rurale, estimo, computisteria e ragioneria, statistica ed economia applicata, nozioni di diritto civile e diritto commerciale. Tutti insieme i 10 professori devono fare 157 ore settimanali di lavoro nella scuola cogli allievi, ciò che equivale, per ognuno di essi, ad una media di 15 o 16 ore per settimana. Ma se gli insegnanti di Forlì, al confronto dei programmi delle tre sezioni paiono pochi, gli scolari, 50, paiono, relativamente, anche più pochi.

Non ci pare vi sia bisogno di aggiungere altro per convincere il lettore di tre cose. La prima è che l'insegnamento tecnico co' suoi 6000 allievi e con parecchi istituti frequentati da 150, 200, 300 e più giovani, risponde, anche in Italia, ad un bisogno fortemente sentito dei tempi.

La seconda è che il lavoro che si fa negli istituti, per la massima parte, viene speso in studi di indole generale, come lo attestano i 2270 allievi dell'anno comune, i 1322 del triennio della sezione fisico-matematica, e la gran prevalenza degli insegnamenti di cultura generale nel triennio proprio di ciascuna delle altre quattro sezioni. Nel triennio della sezione commerciale, gli studi di cultura occupano fino a 80 ore sopra 100.

Questa sezione di commercio è assai più frequentata delle altre tre ed è la sola che ci presenta un'apparenza di rigoglio. Ma le tavole della Relazione ci fanno presto accorti che, fra le 57 sezioni commerciali sparse nel regno, pochissime raggiungono una scolaresca di 40 allievi e che molte versano in tali condizioni da dovere essere considerate come ombre o larve della istituzione definita nei programmi. Le 6 sezioni industriali sono embrioni o abbozzi di scuole; non se ne è trovata la forma definitiva e la si va tuttora cercando. Quanto alle 22 sezioni di agronomia, che comprendono, in ragione di 3 classi ciascuna, 66 classi, popolate da 86 scolari, bastano queste cifre per dire che cosa se ne debba pensare.

L'ultima delle tre conclusioni a cui nel nostro esame giungemmo, è questa che gli istituti così variamente composti colle sezioni, così disegualmente provveduti di scolari e di mezzi, costretti come sono a combinare gli insegnamenti a due a due, a tre a tre, in diversi modi, per supplire a tutti con uno scarso numero di professori, differiscono enormemente da quei tipi di scuole foggiate *a priori* di cui le tavole degli ordinamenti, inserite nella Relazione, ci presentano ben definiti, anzi troppo definiti, i lineamenti, le proporzioni, il carattere. Sono, come dicemmo innanzi, troppo dissimili fra loro perchè si possano classificare e riunire in gruppi. Dobbiamo notare che fra i prospetti ora offertici non v'è un elenco dove sia detto di quali sezioni ciascun istituto si componga, sicchè a noi bisognò raccapezzarlo nelle tavole che danno le cifre della scolaresca nei diversi istituti, dividendola per sezioni e per classi. Ma le cifre e le suddivisioni di queste tavole ci lasciano molte volte dubbiosi, non pochi istituti, e non quelli soli di più recente fondazione, apparendo, nei quadri, composti di sezioni incomplete a cui mancano uno o due anni di corso. Noteremo, come esempio, l'istituto di Perugia, dove tutte le sezioni, omissa la industriale, sono iniziate e non una è finita.

Il fatto è che gli istituti vivono come le circostanze lo permettono e danno quei frutti che possono; e ci duole dover dire che, nella più parte dei casi, il ministero non è sicuro che i suoi ordinamenti vi siano attuati, e che, quanto al lavoro che vi si fa, non è il ministero che aiuti a farlo; accaddo, pur troppo, non di rado, che l'inframmettersi della burocrazia e le sue lungaggini e la sua inesperienza delle

cose didattiche siano causa d'inciampi, di tempo e di fatiche perdute.

La Relazione parla degli ispettori del ministero, tre di numero, uno dei quali è anche direttore della scuola di agricoltura di Portici. Certo non è possibile di credere all'efficacia delle ispezioni di tre uomini, per quanto laboriosi e sapienti, quando si sa che dovrebbero tener dietro all'andamento di 70 istituti, ed è noto che in questi istituti s'insegnano, con pochissime eccezioni, gli elementi di tutto quanto lo scibile. Nè miglior frutto può dare l'opera delle Giunte di vigilanza, che pur sarebbero provvida istituzione; ma che a poco giovano per la continua diffidenza con cui il ministero le guarda. Infine la Relazione ci parla degli esami di licenza e dei commissari che il ministero invia a presiederli, come di un mezzo efficace di sorveglianza e di informazione.

Questo argomento degli esami di licenza negli istituti è assai curioso e potrebbe essere oggetto di riflessioni meno irte di cifre e più esilaranti di quelle che abbiamo fatte. In poche cose l'aspetto grave e arcigno serve, come in questa, a mascherare il vuoto e il comico. E qui dobbiamo notare un'altra lacuna della Relazione, dove abbiamo cercato invano l'elenco degli istituti che ebbero da ultimo facoltà di fare esami di licenza, e l'elenco dei nomi dei commissari inviati a presiederli e delle loro qualità. Questi commissari non sono facili a trovarsi, a meno che non si tratti di un istituto in luogo di mare, che di luglio torna gradito pel comodo dei bagni. Si immagini poi la scarsa combattività di cui suol essere dotato un commissario, messa alla prova da studi che gli sono, tranne alcune eccezioni, ignoti, dinanzi a candidati che non ha mai visti, fra professori e presidi e presidenti di giunte di vigilanza che temono i suoi sguardi scrutatori e le sue dimande, e si tengono sulle difese. Il commissario, il preside, il presidente della giunta di vigilanza e quattro professori votano insieme e giudicano e assolvono a Milano, a Sondrio, a Perugia, a Napoli, a Macerata. Una commissione centrale si raduna in seguito presso il Ministero e fa un apprezzamento dei risultati ottenuti. Ma neppure di questi apprezzamenti la Relazione ci offre notizia nè ci dà la cosa più essenziale, una discussione, cioè, dei fatti appurati per ciascuna sezione, un esame dei pregi e dei difetti del programma di essa, e un giudizio particolareggiato e riassuntivo della sua efficacia, dal punto di vista dello scopo speciale al quale è diretta.

Se ora il lettore, dopo averci seguiti in questo esame, ci dimanda che cosa bisogna fare per dare un regolare assetto e vita prospera e rigogliosa ai nostri istituti tecnici, risponderemo che il quesito è complesso e che le cose da farsi sono molte, varie e tali che non si possono dir tutte, e molto meno eseguir tutte, in una volta. Pel momento ci contenteremo di accennarne alcune, dalle quali, a parer nostro, si dovrebbe principiare: lasciar cadere gli istituti che non hanno ragione di vita; ridurre, in tutti, tranne i grandissimi, il numero delle sezioni a una, o a due; scindere gli istituti più popolosi, costituendo in scuole separate le sezioni di cui si compongono, o almeno costituendole in gruppi di non più di due sezioni. Bisogna inoltre abolire lo strano e assurdo meccanismo col quale ora si danno gli esami di licenza e sostituirvi qualche cosa di razionale e di efficace. Si dovrebbero infine concentrare studi e cure assiduissime sulla sezione fisico-matematica, nella quale è, o dev' essere, la sostanza di questa nuova forma della coltura che è nata coi nuovi tempi ed è oramai divenuta un bisogno della convivenza sociale.

Noi non vogliamo discutere se questa nuova forma di coltura superi la classica e nemmeno se le equivalga. Ci pare questione oziosa. Qualunque sia il suo pregio al pa-

ragone dell'altra, essa è, e non ci è possibile farne senza. Lasciamo che faccia le sue prove, aiutiamola anzi a farle, accanto agli istituti di coltura classica, ai quali non cesseremo dal consacrare le nostre più vive sollecitudini. Non dimentichiamo che questa nuova forma di coltura è, nelle nostre mani, il solo mezzo per togliere all'ignoranza ed elevare a qualche altezza le menti di classi assai numerose; forse, e senza forse, più numerose delle altre, a cui è concesso di levarsi alto coll'aiuto della coltura classica.

Le sezioni fisico-matematiche degli istituti tecnici ci sembrano ancora lontane dalle forme ben definite che l'insegnamento della nuova coltura dovrà assumere; ma il bisogno più urgente è di svincolarle dalle scuole di agrimensori, di contabili, di meccanici, di ragionieri che, nell'ordinamento attuale, sono intessute con esse e le soffocano. Anche a questo dobbiamo aver ferma la mente: che le scuole speciali per coltivatori, per geometri, per gli amministratori, per costruttori, per meccanici sono casi particolari, sono gruppi e famiglie; ma che l'istruzione generale, adatta e utile a tutta la popolazione nella quale si confondono questi gruppi e queste famiglie, si deve attingere in questa forma di nuovo ginnasio o liceo, che è o che diverrà in seguito la sezione fisico-matematica.

CORRISPONDENZA DA LONDRA.

4 gennaio.

« Finchè non avremo un po' di fiducia che la pace in Europa si mantenga, è vano attendersi che il commercio riviva. Intanto, qualunque ne sia la causa, questa fiducia non esiste. » Così disse lord Derby giovedì passato nel suo discorso al club degli operai di Rochdale. Poi continuò: « Noi tutti professiamo di desiderare la pace, ma in un paese come questo vi sono vari interessi che tendono fermamente e costantemente in direzione opposta. È una semplice lustra il dire, come la gente va continuamente dicendo, che ognuno è contrario alla guerra se può essere evitata con onore. » Paragonate questa dichiarazione dell'ex-ministro degli affari esteri colla perorazione del discorso del primo Ministro alla Camera dei Lordi nel corso della discussione afgana: « La dottrina della pace ad ogni costo ha fatto più male di qualunque altra che io mi ricordi essere stata in voga in questo secolo. Essa ha cagionato più guerre che il più spietato conquistatore; ha sturbato e pressochè distrutto quell'equilibrio politico che è sì necessario alla libertà delle nazioni ed al benessere del mondo. Ha scemata, ma solo transitoriamente, la maestà dell'Inghilterra. » Ecco due conferme procedenti da due delle più elevate e meglio informate regioni, dell'asserzione, fatta frequentemente nella vostra corrispondenza da Londra, che vi è fra noi ora, e vi è stato da un anno o due, un partito numeroso e molto influente inclinato alla guerra e la cui influenza sul governo può riassumersi nella sentenza: « Attaccate briga colla Russia, *si possis, recte; si non, quoquomodo.* » L'idea sola dell'esistenza di un tale partito è stata continuamente respinta con sdegno dalla stampa ministeriale, e sarebbe ora negata con indignazione da un gran numero di degni ed onorevoli sostenitori del governo. Lord Derby analizza la composizione di questo partito avido di guerra; esso consta di tre classi principali; gli uomini della flotta e dell'esercito bramosi di emulare le gesta dell'esercito russo; i mercanti, i proprietari di bastimenti, i manifatturieri e gli speculatori ai quali la guerra può recare larghi guadagni, e coloro che vivono in continua paura che i privilegi che ora possiedono possano essere manomessi dalla nazione tosto che abbia tempo di attendere alle faccende interne, e che per conseguenza si attaccano avidamente ad ogni espediente per distrarre l'attenzione del popolo dalle cose domestiche.

Il nostro esercito va divenendo molto più addottrinato e sotto ogni rapporto più valido di quello che sia stato dal termine della nostra guerra colla Francia, ed i suoi ammiratori corrono qualche pericolo di dimenticare che, come il fuoco, un potente esercito stanziale è un eccellente servitore della nazione, ma il peggiore padrone immaginabile. Che questo corpo militare animato da un forte spirito professionale, possa divenire un pericolo reale non solo a noi stessi ma anche alla pace del mondo, è cosa che io credo fermamente. Ma questa nazione in passato è stata sempre penetrata da una profonda gelosia di fronte all'esercito; questo distintivo nazionale si è dunque interamente cancellato in 25 anni? Certo esso è scomparso dalla vista, dal tempo circa della guerra di Crimea, ma le nazioni non mutano così rapidamente, e senza dubbio la presente fase del sentimento pubblico in questo rapporto non è altro che transitoria.

Ultimamente vi è stato un gran sfoggio di falsa tenerezza in occasione della morte della principessa Alice. I fogli di Londra in questo rispetto si sono resi molto colpevoli e temo che i vostri lettori sieno rimasti disgustati di una parte della nauseante sentimentalità spiegata e telegrafata per tutta Europa; tuttavia fa duopo ricordare che i giornali scrivono per piacere ai lettori, la maggioranza dei quali non è dotata di un senso molto raffinato nè della capacità di esprimere i propri affetti con buon gusto. Mettendo da parte tutta questa volgare ostentazione, v'è stato certamente in ogni classe un rimpianto generale, sincero e profondo per la perdita toccata in sorte alla nostra regina; e non soltanto questo, ma la principessa si era acquistata un posto elevato nella stima e nell'affezione del popolo. Ogni qualvolta si è sollevato il velo che nasconde ordinariamente alla pubblica vista gli atti della famiglia reale, abbiamo sempre veduto la principessa Alice intenta a qualche compito virtuoso e degno di ammirazione. La perdita di una tal donna è irreparabile non solo per la sua famiglia, ma anche per il suo paese e per la sua patria adottiva. Sarebbe stato di buon augurio per la futura stabilità delle nostre istituzioni se avessimo potuto avere in prospettiva un'epoca in cui l'amata regina Vittoria fosse succeduta da un'Alice. Ma l'amore ed il rispetto che la regina e parecchie delle sue figlie hanno sempre ispirato nel nostro popolo già si riflettono sugli uomini della famiglia; e se essi possedessero soltanto la metà della bellezza di carattere della sorella cui ora piangono, la fedeltà personale di questa nazione e delle nostre colonie sarebbe illimitata.

È sorta ultimamente una questione curiosa circa alla facoltà della polizia di mantenere l'ordine nelle pubbliche riunioni. In un *meeting* recentemente tenuto a Liverpool in favore di una politica di pace, alcune persone furono causa di disordine rifiutando di lasciar parlare gli oratori; i promotori del *meeting* ebbero ricorso alla polizia per ristabilire l'ordine, ma questa ricusò di intervenire allegando di non essere autorizzata a farlo. Questa condotta della polizia ha ricevuto l'approvazione del Consiglio municipale, da cui essa dipende e la cui maggioranza è composta di conservatori. Dall'altro lato ad un *meeting* tenuto ultimamente a Birmingham per esprimere opposizione alla politica del governo, tenendo la presidenza il *mayor*, un simile tentativo di turbolenza provocò un ordine del *mayor* alla polizia di entrare nella sala in forza sufficiente ed espellere i perturbatori, il che fu immediatamente eseguito. Le persone espulse domandano ora un'azione legale contro il *mayor* e la polizia per averle assalite, e sembra probabile che la questione venga dinanzi alle Corti. Noi abbiamo trovato la maniera fino ad ora di andare avanti senza conoscere lo stato esatto della legge su questo argomento e

senza chiedere grande aiuto alla polizia; per regola il *meeting* più agitato sosterrà l'autorità del presidente s'egli mostra tatto e sangue freddo nel suo modo di procedere. Si suppone in generale che quando un *meeting* ha debitamente eletto un presidente, la condotta della cosa è del tutto in mano sua, e finora chiunque osava persistere nel tentare di parlare o di disturbare un oratore in opposizione ai richiami del presidente, era considerato a un dipresso collo stesso sentimento come quei pochi individui stravaganti che talvolta levano romore in chiesa perchè per avventura trovano a ridire sul preciso modo nel quale è stato condotto il servizio. Se si dovesse agire con questo principio senza adoperare in pratica il senso comune, il *mayor* di Birmingham, liberale ardente, potrebbe assistere a un *meeting* di conservatori, reclamare il suo diritto ufficiale alla presidenza e poi imporre all'assemblea discorsi propri o dei suoi amici di lunghezza sufficiente per mandare a vuoto lo scopo del *meeting*, e potrebbe far intervenire la polizia per espellere chi rifiutasse di ascoltarlo tranquillamente. Quindi in pratica la maggioranza presente ha per solito deciso chi essa vuole udire e chi no; ma da qualche tempo si è andata introducendo fra una certa classe di giovanotti l'abitudine di assistere ai *meetings* in favore della pace in compagnia di una mano di riottosi, collo scopo appunto di promuovere disordini. Se questo fu il caso a Birmingham è da sperarsi che i facinorosi espulsi non guadagnino nulla col richiamarsene alla legge. Ma l'ammissione della polizia fa una brutta impressione, ed i liberali acquisteranno poco in popolarità impiegando in tal modo quel corpo.

A questo proposito posso accennare che l'asserzione fatta recentemente alla Camera dei deputati italiana: che era costume di suonare o cantare l'inno nazionale in tutte le pubbliche riunioni in Inghilterra, è del tutto inesatta. È vero che riunioni di divertimento nei villaggi, come i *Penny Readings*, *Tea parties*, ed altrettali socievoli riunioni sotto gli auspici del parroco, dello *squire* o del principale del luogo terminano generalmente con quell'inno, e che le città manifatturiere del Lancashire hanno un uso alquanto simile, ma io non rammento nessun caso nel quale ad un pubblico *meeting* adunato per discutere un pubblico negozio avvenisse un siffatto episodio.

La miseria esistente ora fra le classi operaie di alcune delle principali industrie è grandissima sebbene, temo, venga alquanto asagerata dai giornali liberali, come prova dei tristi risultati della politica di lord Beaconsfield. I centri principali della manifattura del ferro sono quelli che soffrono maggiormente, e si stanno adottando provvedimenti in grandi proporzioni per recar sollievo ai bisognosi. È stato fatto il tentativo di promuovere un'agitazione e formare un fondo nazionale, ma è stato impedito dalla determinazione giudiziosa di Birmingham, Manchester ed altre città, di fare assegnamento sui propri mezzi per far fronte all'emergenza. Il bisogno può essere appena la metà di quello, dei cui effetti fui testimone la scorsa primavera nella Galles meridionale, e dopo quella mia visita nulla è avvenuto per migliorare le cose; tuttavia i gallesi che l'anno scorso chiedevano soccorso da tutte le parti, non hanno ancora fatto altro appello, forse perchè i quattro anni durante i quali hanno sofferto mancanza d'impiego gli hanno condotti a vivere con rassegnazione senza il lusso e le agiatezze alle quali erano stati abituati; mentre l'inglese ben nutrito e ben vestito comincia soltanto ora a sentire le prime strette.

LA SETTIMANA.

10 gennaio.

La Camera dei deputati, ch'è convocata per martedì 14, ha all'ordine del giorno per quella prima seduta la discussio-

ne dello stato di prima previsione della spesa del ministero dei lavori pubblici pel 1879, e il progetto di legge per le costruzioni di nuove linee di complemento delle reti ferroviarie del regno. Fu il nuovo presidente del Consiglio, on. Depretis, che chiese di dare a questo ultimo progetto il posto di onore, com'egli stesso lo chiamò. Parve all'on. Depretis suo dovere di dare sfogo a una legge, già da tempo promessa, e intorno alla quale riannodansi gl'interessi di molte province e di molti collegi. È stato anche detto che dal buon esito della discussione di questa legge il nuovo Ministero spera trarre forza per comporre una maggioranza in suo favore.

— Le elezioni, a cui per legge sono sottoposti i deputati che vengono nominati ministri, alla pari di ogni altro impiego retribuito, hanno dato luogo nella stampa italiana a una discussione sulla convenienza di combattere coteste candidature, in quanto che è forse illogico che i ministri indicati in certo modo dalla Camera, e chiamati dalla fiducia della Corona a governare il paese, debbano poi essere approvati o disapprovati da poche centinaia di elettori, rischiando così di far dipendere l'indirizzo della politica generale del paese da una piccola lotta di interessi e spesso di partigianerie locali. È desiderabile che la questione sia studiata, in quanto possa occorrere di riformare la legge, poichè fino a tanto che la legge è tale qual'è, nessuna consuetudine può violare la libertà degli elettori nell'appoggiare o combattere una candidatura.

— Il Papa, in data del 28 dicembre 1878, ha dato fuori una Enciclica, che ora soltanto è pubblicata. Essa è specialmente indirizzata contro le sette socialiste, comuniste, e nihiliste, le quali ormai si adoperano alla luce del giorno per non lasciar nulla d'intatto e d'integro, predicando una uguaglianza che pretendono falsamente di trovare nel Vangelo, minando il matrimonio e la famiglia, impugnando il diritto di proprietà sancito dalla legge naturale. E tale, al dire di Leone XIII, è la invidia che coteste sette e le loro pubblicazioni destano nella plebe sediziosa, che nefandi traditori, in breve giro di tempo, hanno più di una volta diretto le armi contro gli stessi Principi regnanti. E qui, ricercando le cause di tanto male, il Papa rimonta ai tempi della Riforma, ai principii dei razionalisti, e scende agli attuali insegnamenti, che si sforzano perfino di esiliare lo stesso Redentore dagli studi delle Università, dei Licei, dei Ginnasi, e da ogni pubblica consuetudine della vita. Lamenta che coloro ai quali è affidato il bene pubblico non vogliano comprendere che si combatteranno invano le sette se presso i popoli e presso i principi non resterà in onore la dottrina della Chiesa e l'autorità dei Pontefici romani. Confuta le teorie del socialismo, ed alza la sua voce verso i popoli e i principi perchè abbiano a maestra la Chiesa, e li esorta a restituire questa in condizioni di libertà da poter esercitare la sua saluberrima potenza, che nel combattere il socialismo è più forte delle leggi umane, dei magistrati e delle armi. Esorta poi le autorità ecclesiastiche a far sì che la dottrina cattolica penetri negli animi di tutti e fino dall'infanzia s'insegni l'amore a Dio, l'ossequio ai Principi e alle leggi, e si tengano tutti lontani da quelle sette; ed a questo fine adoperarsi specialmente presso gli operai e i lavoratori, cercando che sotto la tutela della religione costituiscano le loro associazioni. Finisce coll'invocare la pace e la benedizione per il clero e per il popolo cristiano.

Questa Enciclica trae profitto dalla commozione degli animi, cagionata dagli attentati commessi sui vari sovrani di Europa e dai recenti avvenimenti, per utilizzare a favore della Chiesa la reazione che si è manifestata in Europa in senso conservatore.

— Della guerra Anglo-afgana non si hanno precise notizie specialmente per ciò che riguarda la parte politica. Non è chiarito ancora dove sia andato l'Emiro Shere-Ali che si diceva fuggito, nè quale condotta abbia tenuto il figlio Yakub-Khan, che si diceva salito sul trono e diretto già a Jellahabad per trattare cogli Inglesi. Questi continuano nelle loro operazioni strategiche senza essere affatto molestati: occupano sempre nuove posizioni, e investiranno fra breve Candahar, che forse non oltrepasseranno, come non oltrepassarono Shaturgardan e Jellahabad, dacchè non intendendo di occupare l'Afghanistan, coteste posizioni sono sufficienti a garantire la frontiera anglo-indiana, lasciando scoperta quella afgana. E dal punto di vista politico, l'Inghilterra lascerà probabilmente alle tribù che abitano coteste province, la loro indipendenza, ponendole sotto la protezione dell'Impero delle Indie. È una forma che gl'Inglesi hanno adottato più d'una volta e in parecchi luoghi. La Russia sembra continuare in quell'assoluto riserbo, che aveva fin da principio annunziato nella quistione afgana.

— Le elezioni senatoriali del 5 gennaio in Francia hanno dato ragione al Gambetta che aveva già da qualche tempo preannunziata la completa vittoria dei repubblicani in cotesta lotta, e quindi il consolidamento della Repubblica. Con queste elezioni, che hanno dato circa 64 repubblicani sopra 82 eletti, la maggioranza in Senato è presso a poco di 57 voti in favore dei primi, dimodochè i conservatori di qualunque specie: monarchici, legittimisti, orleanisti, bonapartisti, non hanno più la speranza di bilanciare in Senato l'assoluta preponderanza dei repubblicani all'Assemblea. La lotta è stata, a vero dire, in fondo in fondo, tra liberali e clericali, poichè i conservatori, ossia i tre partiti monarchici, facevano assegnamento, come vi avevano fatto appello, sull'elemento religioso e pretino; difatti avevano pubblicato e detto che la Repubblica vuole distruggere la religione e la famiglia. Ma la Francia non si è spaventata, e con una compattezza inusitata, con una maggioranza non aspettata, gli elettori hanno dato quel voto che assicura la Repubblica, almeno per lungo tempo, se pure qualche avvenimento non verrà a scuotere tanta concordia.

— La questione franco-tunisina non è ancora risolta. La Francia mandò una nota, quasi un *ultimatum*, indicando le riparazioni che esigea, e il Bey probabilmente dovrà accettarle quali sono, tanto più che la Porta gli ha raccomandato di essere arrendevole.

— Le trattative di pace definitiva fra la Turchia e la Russia, cominciate il 31 dicembre, continuano favorevolmente, ma non si potranno considerare siccome molto concludenti ed effettuabili fino a che le questioni della Turchia colla Grecia, col Montenegro e coll'Albania non siano appianate sul serio. Ed è specialmente per la delimitazione dei confini con la Grecia, e per la cessione di Podgoritza, Sputz e Zabliach al Montenegro che s'incontrano le difficoltà. Per impedire cotesta cessione gli Albanesi fino ad ora parevano pronti a prendere le armi. E poi si afferma che in Macedonia già si prepari un nuovo movimento per la prossima primavera.

Da tutto ciò è a credersi che il ritiro completo degli eserciti russi si operi lentamente. Difatti la Russia avrebbe annunziato lo sgombrò delle truppe dalla Bulgaria e dalla Rumelia per il 1° aprile.

— Nel circondario di Astrakan si è manifestata la peste. Furono sospese le comunicazioni al di là di Mosca, e anche la posta prenderà altra via.

— A Berlino, Bismarck presentò al Consiglio federale un progetto di legge relativo al potere del Reichstag di punire i suoi membri. Questo potere dovrà essere posto in esecuzione da una Commissione di 10 membri, la quale potrà

pronunziare: 1° un'ammonizione dinanzi ad una seduta plenaria; 2° l'obbligo di scusarsi dinanzi al Reichstag; 3° l'esclusione per tutto un periodo legislativo. La Commissione potrà pure ordinare la piena decadenza dalla eleggibilità.

— Si ha da Washington (3) che la ripresa dei pagamenti in effettivo non ha cagionato nessuna importante domanda di oro, poichè la maggior parte dei detentori dei Buoni preferisce il pagamento in carta.

— La questione dei trattati e delle tariffe doganali sarà per un pezzo una delle gravi questioni che occuperanno l'Europa; la Francia ha denunziato (3) i trattati di commercio esistenti coll'Inghilterra e col Belgio e ne denunzierà fra breve degli altri. Il governo tedesco avrebbe deciso di abrogare per la fine del 1879 tutti i trattati commerciali vigenti cogli Stati esteri.

— Moncasi, quegli che aveva ultimamente attentato alla vita del re Alfonso di Spagna, venne giustiziato a Madrid (4).

— Il bilancio presentato a Pest dal ministro delle finanze dà un disavanzo di 22 milioni.

LA CORRUZIONE ELETTORALE

A VENEZIA NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO PASSATO.

Non appena l'aristocrazia veneziana ebbe ad estinguersi, anzi negli stessi giorni in cui precipitava al suo fine la vita longeva della grande repubblica, può dirsi che a tutti fossero ben chiare le cause prossime di quella miseranda rovina. Le riforme economiche, le leggi severe contro i *casini* di giuoco, i provvedimenti contro il soverchio lusso e quelli sulla proprietà degli ecclesiastici, avevano rappresentato l'ultimo sforzo del legislatore stanco ed impotente durante il principato del Mocenigo. Le lotte del Maggior Consiglio nel 1762 e nel 1780, quando Marco Foscarini riduceva al silenzio i partigiani dell'avogadore Quirini, e Polo Renier quelli del procuratore Pisani, avean mostrato a quale estrema debolezza fosse condotto il regime oligarchico. La dissoluzione penetrava rapidamente in quella società ch'era stata per sì lungo tempo così vigorosa: Gaspare Gozzi ne scoloriva i desolanti particolari ne' suoi *Sermoni*; l'abate Chiari, Carlo Goldoni e Carlo Gozzi davano diletto colle *fiabe* e colle commedie ai discendenti dei Dandolo, dei Venier, dei Foscarini e degli altri privilegiati del libro d'oro; il segretario Gratarol li diffamava co' suoi libelli; i *franchi muratori*, benchè pochi e inoffensivi, atterrivano gl'Inquisitori di Stato; del leone di S. Marco si ricordava così poco l'antico rugito che il marchese Scipione Maffei aveva osato profetizzare alla Signoria l'irreparabile decadenza scrivendo il suo *Consiglio politico*; e un patrizio veneziano, ne' giorni in cui il figlio di Maria Teresa visitava Venezia, aveva palesato il triste presentimento della prossima dominazione straniera. Laonde non è a maravigliare che perfino un avventuriere, qual era Giacomo Casanova, non sempre dipingesse con tinte infedeli gli uomini in mezzo ai quali aveva vissuto; nè può sorprendere che, compiutasi appena la catastrofe del 97, stampe e libelli d'ogni specie, usciti in luce colla data pomposa del *primo anno della libertà*, bandissero l'anatema contro i morti, come se gli autori non si avvedessero che scarso o niun onore poteva derivare ai vivi dalla loro opera.

Quegli uomini rivelavano intanto sè stessi. Nella irresistibile attrazione de' piaceri d'ogni specie, nei vincoli di famiglia oltre dire allentati, nelle virtù politiche non più vive, il tempo era inesorabilmente descritto. I sintomi della decadenza non potevano chiarirsi più manifesti, e perfino a coloro che si estinguevano, le cagioni prossime della morte dovevano apparire ben chiare.

Ma dei molti indizi che dimostravano la dissoluzione profonda ond'erano attaccate le *classi dirigenti* di quel tempo, non risultò ben certo fino a' nostri giorni quello che po-

trebbe dirsi forse il più significativo, e pel quale la stessa legittimità di alti uffici governativi avrebbe dovuto mettersi in dubbio. Un solo scrittore, che non ebbe fama di storico accuratissimo, il Mutinelli, scagliò l'accusa di suffragio non sincero contro il Maggior Consiglio nella elezione del penultimo doge. E questa accusa, per la quale s'imprimeva il marchio d'infamia dei corrotti sopra trecento patrizi, parve così immeritata e così enorme che per poco non fu tenuta in conto di calunnia.

Un patrizio, erede di nome illustre, si oppose, sono appena vent'anni, al Mutinelli. Fu questi il conte Girolamo Dandolo, ne' cui *Studi storici* sugli ultimi cinquant'anni della repubblica all'intendimento apologetico non si accompagna forse in sufficiente misura l'originalità delle ricerche, ed al quale giovò di molto che il Mutinelli non avesse potuto convalidare la sua affermazione con autorità diverse dalla tradizione orale e dalle memorie di cittadini privati. Egli tenne adunque per vero e provato ciò che all'animo suo sarebbe stato gradito; negò assolutamente la esistenza di mene corruttrici; e ad aver causa vinta, si accinse a dimostrare che le forme stesse della elezione del Doge e le guarentigie onde furono circondate fin da quando questa più non si fece per acclamazione di popolo, escludevano persino il sospetto di siffatti tentativi criminosi.

L'assunto era senza dubbio pietoso, ma non avrebbe potuto non dirsi arrischiato. Ogni persona mediocrementemente istruita de' ricordi storici di Venezia sa quale ampio posto tengano ne' documenti dell'operosità legislativa del Maggior Consiglio e dei Pregadi e nei provvedimenti del Consiglio dei Dieci le disposizioni contro l'ambito. E il *Brogljo* veneziano, vale a dire quella consuetudine lodata ed anche tenuta in pregio per la quale i candidati agli uffici pubblici si recavano nell'antico orto delle monache di S. Zaccaria, esprimendo il proprio desiderio coll'abbassamento rituale della stola (porzione della loro veste), era un' antica e vigorosa istituzione. Ma l'uso, per quanto legittimato dal tempo e circondato di limiti, dimostrava le tendenze e chiariva le frodi frequenti che poteano derivarne. Dal chiedere un ufficio al brigarne il conseguimento può essere molto breve il passo. E ben conoscevano questo pericolo, e l'esperienza avea fatto certi di esso ben molte volte i legislatori di Venezia. Cosicchè la lotta fra il contravventore e la legge può dirsi colà una lotta d'ogni giorno. Sembra un conflitto strano pressochè assurdo; imperocchè il miglior modo di troncarlo sarebbe stato quello di risalire alla radice del male sopprimendo affatto il *brogljo*. Ma il culto delle consuetudini era tenace a Venezia. Vi si sapeva di certo che l'ambito avea ucciso la libertà a Roma rendendo inevitabile la dittatura di Cesare; ma si sapeva del pari che nella stessa Roma la veste bianca designava il candidato che chiedeva con essa i suffragi e si ricordava che i *servi nomenclatori* esercitavano un ufficio importante rammentando agli stessi candidati il nome d'ogni cittadino affinchè potessero conciliarsene la benevolenza. Il *brogljo* rimase vivo adunque siccome un esordio indispensabile e, potrebbe dirsi, un preliminare legale di tutte le elezioni fino agli ultimi giorni della Repubblica. E nello stesso modo le leggi più severe, fin dal tempo lontano in cui valeva la formula solenne *amicum non juvabis, inimicum non nocebis*, si studiavano di prevenire o di reprimere ogni frode che mirasse ad alterare la sincerità del voto.

L'enunciazione di queste leggi è, per varia ragione, penosa: pel numero di esse, per la natura dei divieti che ad ottimati ed a governanti non doveva apparir necessario di formulare espressamente, per la ripetuta conferma di prescrizioni, che si comprendono frequentemente violate. Il Landi, ne'suoi *Principii di Storia civile della Repubblica*, le ha

diligentemente descritte; e questa descrizione giova, ben più della narrazione di fatti clamorosi, a spiegare la vita intima della società veneziana. Il legislatore era vigile, sospettoso, severissimo; ma aveva mestieri di esserlo. Egli minacciava di punire col bando, col taglio della mano destra, colle multe, colla ineleggibilità, un grande numero di frodi o d'indizi di raggiri, di che s'era fatta esperienza. Lo storico le ha epilogate sotto i seguenti capi, ma si compivano in vario modo: violenze materiali e morali prima della votazione o che venivano ad essa compagne; - impiego di danaro od uso di altre larghezze; - conventicole domestiche, a cui i Veneziani diedero il nome particolare di *squittini*, e riunioni in luoghi pubblici per concerto di voti; - scommesse sul conferimento di cariche; - baratti o scambio reciproco di voti; - promesse di voto, dichiarazioni di voto ricusato *a priori*, e persino propalazioni del proprio voto ad elezione compiuta; da ultimo le stesse preghiere eran formalmente vietate, malgrado che il *calare la stola* fosse la più manifesta espressione di preghiera; e così formale era il divieto che in un *bossolo* apposito, detto appunto *delle preghiere*, doveva mettersi la palla pel candidato sollecitatore; affinché se in questo bossolo si fosse raccolto più di un *quinto*, e più tardi più di un *sesto* de' voti, egli non potesse essere *più ballottato*.

Malgrado le leggi e le pene, gli scandali si facevano sempre maggiori. In quello stesso anno del 1697 in cui fu sancita la legge che compendì le maggiori disposizioni contro l'ambito, « si escludettero da varie cariche nel Senato alcuni patrizii »; perfino « un capo di fazione del broglio, che vantava il favore di 800 voti fu escluso a beneficio di altro, spoglio di aderenze. » Nel 1700 un senatore fu cacciato in bando perchè insinuò ad uno dei dieci di *non voler nel sì* (l'urna favorevole) *con il voto* un candidato all'ambasciata di Vienna. Ed altri esempi consimili in grande numero potrebbero essere ricordati. Stranissima vicenda questa che noi ricordiamo, se si considera che, mentre le consuetudini inoneste andavano prendendo sempre maggior piede nelle elezioni, i difensori delle leggi contro l'ambito rimanevano sempre vittoriosi e non diminuivano affatto di numero. Si tentò parecchie volte di abolire la legge del 1697; si consultarono teologi e moralisti per toglierle forza in nome della santità del giuramento che dicevasi con essa non abbastanza rispettata; ma tutte le pratiche caddero a vuoto; e in un tempo non molto discosto dalla fine della Repubblica, nel 1735, non meno di seicento voti ne confermarono la forza nel *Maggior Consiglio*.

In questa lunga e buia storia dell'ambito veneziano, le elezioni del Doge son esse rimaste salve da ogni sospetto? Fu veramente nuovissima accusa quella che è stata pronunziata a proposito del penultimo Doge?

Senz'avventurarci ad alcun'affermazione assoluta, noi ci appagheremo di metter in sodo siccome incontrovertibili questi fatti, che la prima dignità della repubblica era grandemente ambita, che parecchi candidati si facevano innanzi per essa quasi in ogni vacanza, e che la lotta elettorale era in ogni occasione abbastanza vivace. Ognuno può dedurre da questi fatti certissimi le conseguenze che più gli sembrano giustificate.

Ma qui si para innanzi una consuetudine solenne della elezione ducale veneziana, così solenne, così magnificata da tutti gli scrittori e in apparenza così decisiva da doversi credere sulle prime ch'essa tronchi ogni dubbiezza rispetto alla piena sincerità delle elezioni del Doge. Non vi fu in alcuno Stato ed in alcun tempo una elezione più complicata di questa. Si faceva, come ognun sa, da *quarant'uno* elettori riuniti in conclave a modo dei Cardinali per l'elezione del Papa, dopo che avevano assistito alla messa dello Spirito Santo, circondati di vigilanza e di *guarentigie* senza

fine. Ma questi quarant'uno elettori erano il risultato di *nove* scrutini, in parte operati col mezzo della sorte, in parte per designazione diretta. L'ultima elezione, quella dei quarant'uno, era fatta da undici patrizi; e i quarant'uno eletti da essi non si avevano in conto di elettori definitivi del Doge se non erano confermati dal *Maggior Consiglio*.

Si dovrebbe credere adunque che ogni tentativo di frode, ogni raggio di qualsiasi specie, cadesse interamente a vuoto in virtù di queste precauzioni così rigorose e così moltiplicate. Il Dandolo, negando fede alle affermazioni del Mutinelli, fu appunto di quest'avviso. Come si potevan conoscere anticipatamente, egli disse, i nomi di tanti elettori d'elettori, designati in gran parte dalla sorte? E se, sommati nel loro complesso, formavano il numero di *centottanta*, quale valore può avere l'accusa di una corruzione che si sarebbe estesa a quasi *trecento* persone? E se il candidato aveva mestieri di assicurarsi una maggioranza di quasi *cinquecento* voti favorevoli nel *Maggior Consiglio*, come potea bastare lo assicurarsi del voto di *trecento*? A rafforzare inoltre queste obiezioni, egli affacciò il dubbio che il prezzo di 15 zecchini pagato singolarmente, a quanto si disse, al maggior numero dei corrotti fosse troppo meschino e togliesse anch'esso ogni valore all'accusa. Il quale ultimo dubbio deve sembrare per lo meno assai strano a chi ricordi come una classe molto numerosa di nobili poverissimi esistesse a Venezia e da essa si reclutassero quei membri turbolenti del *Maggior Consiglio*, che tanto impaurirono la Signoria Veneta durante le agitazioni interne della seconda metà del secolo passato.

A questo punto rimase finora la interessante controversia. E dee recar meraviglia che non si curasse di accostarla ad una soluzione definitiva, quando si consideri che non poca luce può derivare da questa soluzione alla storia della maggiore dignità repubblicana di Venezia, e maggior lume dee certamente diffondersi sulle condizioni politiche della sua decadenza estrema. Anzi per la stessa vigoria di tutti gli ordini elettivi dell'aristocrazia veneziana può ricavarne argomento a giudizi più sicuri di quelli che finora siano stati pronunziati, imperocchè se i più complicati di essi, se quelli in cui sembrò trasfondersi l'arte più industrie d'un legislatore avvedutissimo furono inefficaci a scongiurare i pericoli temuti, tutta la vita dello Stato dovrebbe forse ri-studiarsi con indagini più circospette, e di molte sentenze passate in giudicato potrebbe forse desiderarsi una più attenta revisione.

Ma ogni dubbio scompare oggimai in virtù di rivelazioni esplicite che si possono leggere nelle *Annotazioni* degli Inquisitori di Stato, il maggior tribunale politico che la Repubblica si avesse. Questi documenti mancarono agli storici del periodo repubblicano, perchè custoditi dagli stessi Inquisitori, anzi consultati da essi e continuati di mano in mano con nuove annotazioni a lume dei successori. Mancarono del pari agli storici del periodo di dominazione austriaca, perchè conservati gelosamente a Vienna fino al 1866 e caduti nel dominio pubblico soltanto da pochi anni, poichè ne fu fatta consegna al Governo italiano, che ne affidò la custodia al R. Archivio dei Frari.

Chi voglia oggidi consultarli vedrà che le obiezioni del Dandolo non erano in alcun modo fondate. Non soltanto nella elezione del penultimo Doge, che fu Polo Renier, ma eziandio in quella del quart'ultimo, Marco Foscarini, la corruzione ebbe accesso nel *Maggior Consiglio*, ed in entrambe le occasioni fu esercitata sopra duecento votanti. Poichè il numero de' nobili che diedero il voto sui quarant'uno elettori del Doge, proposti dagli *undici*, si aggirò intorno ad 800, può dirsi che la quarta parte dei voti all'incirca non rappresentava un suffragio sincero.

Le annotazioni degli Inquisitori di Stato dimostrano la verità dell'accusa ed accennano anche al modo con cui la distribuzione del danaro poteva effettuarsi; della prima di esse, in ordine di tempo, quella che porta la data del 15 dicembre 1762 (*more veneto*) giova citare il passo più significativo: « Nell'anno passato rilevò il Tribunale che nell'elezione del Serenissimo, ed in quella di Procurator di S. Marco era con modi molto osservabili corso col mezzo delli due Ballottini Scanselini e Vico, dinaro a sopra 200 Patrizii, con scandalo e mormorazione di tutti li buoni Cittadini.... » Fu questa l'elezione del Foscarini, dopo la morte del quale gli stessi Inquisitori si adopraronero energicamente (Annotazione 1763 — 27 aprile) affinché il pessimo esempio non avesse a rinnovarsi. Ma le loro cure non furono egualmente coronate da buona prova dopo la morte del Mocenigo. Un'altra annotazione lo registra espressamente « a lume de' successori » colle seguenti parole: « vennero sue Eccellenze con grave loro senso e sorpresa di rilevare che con scandalo ed universale mormorazione era stata assegnata e distribuita somma di soldo a 200 circa Nobili Uomini, de' quali si è voluto anche sapere li nomi notati nel foglio che si custodisce. »

Questa, non altra, è la verità storica intorno alla corruzione che si fece strada nella maggiore assemblea politica di Venezia nel secolo passato. Sarebbe facile dimostrare che tale corruzione fu un *segno del tempo*, una conseguenza della rovina degli ordini aristocratici, non già il frutto d'intrighi personali del Foscarini e del Renier, il primo dei quali, benchè combattuto dal partito degli agitatori, non ebbe nemmeno competitori al Ducato, e il secondo fu, negli ultimi anni della sua vita, anche a giudizio di N. Tommaseo, il primo uomo di Stato della Repubblica. Ma una simile dimostrazione sarebbe qui fuor di luogo.

Questo solo giova dire, a modo di conclusione, che nessun indizio di vita politica profondamente decaduta mancò, mentr'era prossima a' suoi giorni estremi, alla gloriosa rocca del Leone di S. Marco.

E. MORPURGO.

GLI ETRUSCHI. *

Nessun campo d'indagine è mai stato, come quello dell'etruscologia, tanto fecondo a un tempo di scoperte e di delusioni. Tombe, ipogei, opere d'arte, avanzi di costruzioni, epigrafi, vengono ogni giorno alla luce; pochi popoli ci hanno lasciato così grandi vestigia della loro civiltà e della loro vita. Ma i sistemi e le teorie che di tratto in tratto si annunziano tendenti a svelarci il segreto di quella civiltà e di quella vita, non che riuscire a risultati decisivi, passano e si succedono per lo più senza lasciare traccia nella scienza. Da Alessandro VI, che amava assistere in persona agli scavi di tombe etrusche, fino ai nostri giorni, le scoperte e i materiali si sono venuti accumulando in modo da superare ogni aspettazione. L'ignoranza e la rapacità hanno potuto sottrarre soltanto una piccola parte degli immensi tesori che fortunati accidenti ed esplorazioni metodiche hanno restituito alla luce. Al nostro secolo soprattutto spettano le più importanti rivelazioni. Nel 1828 un bove, che arando sfondò una volta sepolcrale, indicava ai dotti il sito dell'antica *Vulci* (*Pian di voce*), la quale divenne il punto di partenza a lunghe esplorazioni nella maremma, che promosse da Luciano Bonaparte e dai Campanari e proseguite con zelo infaticabile dal François e dal Noel des Vergers, restituirono all'ammirazione e allo studio dei moderni innumerevoli tesori d'arte e d'industria; vasi d'ogni specie, gioielli d'oro e d'ambra, braccialetti, diademi, monete, iscrizioni,

e, ciò che più destò l'ammirazione, grandi pitture murali, in cui si riflette molta parte della vita sociale e religiosa degli Etruschi. Al Noel des Vergers toccò ancora maggior sorte, quella di assistere per pochi istanti allo spettacolo di un ipogeo ancora intatto. « Tout y était encore dans le même état qu'au jour où l'on en avait muré l'entrée, et l'antique Étrurie nous apparaissait comme aux temps de sa splendeur. Sur leurs couches funéraires des guerriers, recouverts de leurs armures, semblaient se reposer des combats qu'ils avaient livrés aux Romains ou à nos ancêtres les Gaulois. Formes, vêtements, étoffes, couleurs furent apparents pendant quelques minutes, puis tout s'évanouit à mesure que l'air extérieur pénétrait dans la crypte, où nos flambeaux vacillants menaçaient d'abord de s'éteindre. Ce fut une évocation du passé qui n'eût pas même la durée d'un songe et disparut comme pour nous punir de notre téméraire curiosité. Pendant que ces frères dépourvus tombaient en poussière au contact de l'air, l'atmosphère devenait plus transparente. »

Codeste esplorazioni accrebbero sempre più l'ammirazione e l'interesse dei dotti per quel popolo meraviglioso, col mettere in evidenza, insieme colla squisitezza delle arti e delle industrie, la solidità e grandezza delle costruzioni e delle opere di pubblica utilità, con cui veniva mutando aspetto ai paesi occupati, aprendo vie, dissodando terreni, regolando e frenando il corso dei fiumi. E ciò spiegò meglio come la sua decadenza e il venir meno della sua operosità abbia potuto trarre con sè la rovina di tanta parte di paese. Dove ora non vedi che paludi, boscaglie, terre inospitali in preda allo squallore e alla solitudine, sorgevano alcune delle sue più floride città, e appaiono ancora gli avanzi di sontuose ville e di porti spaziosi ove affluivano navi d'ogni paese. Le acque dei fiumi non più regolate si sparsero impaludando la campagna; le terre e le sabbie accumulate ostruirono e fecero deviare le correnti, e il paese venne nuovamente mutando aspetto di secolo in secolo. Luni lambiva ancora il mare nel V secolo e non ne era divisa che da una larga spiaggia nel XII, mentre oggi le sue rovine sono a più di un miglio dal mare. Pisa che sorgeva al confluire del Serchio nell'Arno e non era che a due miglia e mezzo dalla spiaggia, dista ora da questa più di sei miglia, mentre il Serchio ostruito dalle sabbie mutò corso e si aprì un proprio sbocco nel mare. Similmente nella vallata del Po dove pure gli Etruschi avevano costruito canali che dovevano regolare l'altezza delle acque ed evitare le inondazioni. Sopra il Tartarus messo in comunicazione col Po sorgeva Adria, dalla quale si navigava ancora al tempo di Vespasiano fino a Ravenna. In seguito il Po, l'Adige, il Bacchiglione accumulando le sabbie ingombrarono tutto il paese intorno, separando le paludi di Comacchio dalle lagune venete. La riva che distava 10 kilom. da Adria ne dista ora 32, e solo ad una considerevole profondità si scoprono ancora avanzi antichi. Alcune grandi vie aprirono agli Etruschi i commerci coi popoli del continente, e spaziosi porti quelli delle popolazioni del Mediterraneo. La varietà e ricchezza degli oggetti trovati hanno pienamente confermato le notizie degli antichi sull'importanza ed estensione del loro commercio.

Per la gran via che dalle Alpi menava al Baltico ricevevano l'ambra dai popoli del Nord, dall'Occidente traevano lo stagno, e questi prodotti trasmettevano da una parte alla Grecia, dall'altra, per la via che da Spina menava a Pisa, ai popoli del Mediterraneo. La loro influenza si estendeva non solo da un mare all'altro, ma quasi da un capo all'altro d'Italia. L'esistenza di un gran numero di stazioni e stabilimenti etruschi fuori delle sedi delle tre grandi confederazioni dell'Etruria, del Po e della Campania, è provata dal grande numero di oggetti e di tombe scoperte in molti luoghi dell'Ita-

* *Die Etrusker* von K. O. MÜLLER, neu bearbeitet von Dr. WILHELM DERCKE. — Stuttgart, A. Heitz.

lia centrale, a Todi, Vettona, Carpigna, Pesaro, Rimini e in qualche parte del Lazio, e al Nord in parecchie località alpine, in Val di Cembra a nove miglia da Trento, in Val di Non, a Greifenstein presso Bolzano, nella Valtellina e nel canton Ticino (cioè per tutto il tratto dal lago Maggiore alla valle superiore dell'Adda fino alla valle dell'Eisak), e finalmente a Saluzzo e Nizza. Della loro potenza in mare, dell'estensione dei loro commerci e delle relazioni coll'Oriente, e soprattutto coll'Egitto, fanno ancora testimonianza i vasi da profumo ed alabastri con geroglifici, le uova di struzzo dipinte e forate, ed altri prodotti e oggetti di provenienza orientale trovati nelle tombe. Più recentemente le antiche relazioni dell'Etruria coll'Oriente ebbero mirabile conferma dalle scoperte dell'egittologia. Ricordi egiziani del tempo di Ramses II il Grande, del sec. XIV av. Cristo, narrano che i *Tursa* (Tusci) unitamente ai *Sakalas* (Siculi), ai *Sardaina* (Sardi) e ad altri popoli tentarono, guidati da un condottiero libio, una scorreria nell'alto Egitto, ma furono interamente sconfitti al monte *Heseb*. E alquanto più tardi è nuovamente fatto cenno di *Tursa* provenienti dal mare, e penetrati nell'Egitto, sotto il regno di Ramses III, che troviamo rappresentati con lunghe barbe a punta e con elmetti di forma quasi italica. Sono questi certamente i più antichi ricordi che noi possediamo delle primitive popolazioni italiane.

Ma le relazioni dell'Etruria coll'Oriente furono esse puramente di commerci e di guerre? I ricordi egizi non accennerebbero a relazioni più antiche e più intime? Le notizie e le tradizioni degli antichi intorno alle origini etrusche sono oltremodo confuse e contraddittorie. Ellanico e Mirsilo identificavano i Tirreni coi Pelasgi, Erodoto coi Lidii, e Dionigi negava ogni supposta parentela sì coi Pelasgi che coi Lidii e faceva degli Etruschi un popolo a sè, il cui nome nazionale sarebbe stato quello di *Raseni*. Il conciliare e spiegare così diverse tradizioni non poteva non parere impresa disperata. Tuttavia parecchi dotti, dopo il Niebuhr, lo tentarono, e ciascuno propose un suo sistema più o meno ingegnoso, e più o meno arbitrario. In generale s'accordarono nel fare degli Etruschi un popolo misto, nel quale l'elemento proprio e nazionale sarebbe stato costituito dai *Raseni*, nome che si volle connesso con quello dei *Raeti* che accennerebbe perciò alla *Rezia* come loro più antica sede conosciuta. Secondo O. Müller, dalla cui opera abbiamo preso occasione a scrivere questi cenii, i Tirreni erano un ramo della grande famiglia pelagica, che cacciati dagli Eoli e dai Jonii dalla Grecia passarono nella Lidia, donde nuovamente minacciati approdarono alle coste italiane, e qui si confusero coi *Raseni* discesi dalle Alpi, e già padroni della Valle dell'Arno. Con questa ipotesi si era in ogni modo guadagnato poco, poichè rimaneva sempre a studiare che popolo fossero codesti *Raseni*, e come, quando e donde pervenuti nella *Rezia*. Ma il peggio si è che anche la connessione etimologica tra *Raeti* e *Raseni* è affatto problematica, e che anzi il nome stesso di *Raseni* non è del tutto sicuro. Invece la tradizione dell'origine orientale degli Etruschi, la più diffusa e popolare nell'antichità, parve ad altri meglio accordarsi colle nuove scoperte. Certo il popolo etrusco ci si presenta con fisionomia ben distinta da quella degli altri dell'Occidente. La sua teogonia astratta e indeterminata e il carattere arcano e superstizioso del suo culto, quale apparisce dalle tette rappresentazioni dei monumenti, rivelano uno spirito contemplativo e tendenze mistiche piuttosto proprie dei popoli dell'Oriente. Quei mostri, tifoni, sfingi, chimere messe là negli ipogei come a guardia dei regni della morte, quelle divinità a quattro ali, quei tori barbati, quegli uccelli a faccia umana ricordano l'arte assiro-babilonese. Infine all'Oriente accennano ancora e il carattere sacerdotale della costituzione etrusca, e vari usi, giuochi e pompe che

troviamo ben presto nell'Etruria e da questa passati in parte anche a Roma. Così il Wachsmuth, il Creuzer, il Thiersh, il Dennis, il Vergers e più altri preferirono attenersi alla tradizione riferita da Erodoto, più o meno temperata o modificata.

Con queste varie teorie storiche si collegavano poi altrettante teorie linguistiche e altrettanti sistemi d'interpretazione delle iscrizioni etrusche. Gli uni le spiegano cogli idiomi dell'Asia, gli altri con quelli del Nord d'Europa; Sticckel e Tarquini ricorrono all'ebraico, Bertani al sanscrito, Ellis all'armeno, Taylor alle lingue tartariche, Maak al celtico, Donaldson allo scandinavo, Kollar allo slavo e va discorrendo.

Ma accanto a siffatti disparati e strambi tentativi, venne accreditandosi sempre più la teoria, in apparenza più semplice e modesta, che ammetteva un'affinità originaria tra Etruschi e Latini, riguardando quello in cui i due popoli convenivano piuttosto come effetto della comune origine che delle relazioni politiche. Così anche le iscrizioni etrusche dovevansi interpretare coll'aiuto del latino e delle lingue a questo più affini. Fu la teoria dei migliori etruscologi italiani. Il Passeri sosteneva che le differenze tra etrusco e latino non sono che differenze dialettali. Il Lanzi dettava secondo gli stessi criterii il suo celebre *Saggio* sull'etrusco. Alcuni fatti grammaticali parevano venire così bene in appoggio di codesta teoria, che anche dopo la scoperta del sanscrito e della grammatica comparata essa non solo si sostenne, ma andò sempre acquistando maggior credito anche fra i dotti stranieri, finchè parve da ultimo destinata a trionfare, quando Guglielmo Corssen, il grande maestro della filologia italiana, se ne fece principale sostenitore. In due sudati volumi di circa 1700 grandi pagine, il Corssen dopo avere studiato sotto ogni aspetto tutte le iscrizioni etrusche conosciute, giungeva a queste conclusioni: « L'etrusco è congiunto in intima affinità col latino, col l'umbro e coll'osco, e al pari di queste di schietto e puro stampo italico; la nomenclatura etrusca è ne' suoi tratti fondamentali la medesima che quella dei Latini, Falisci, Umbri, Volsci, Osci, Sabelli, benchè gli Etruschi facciano maggiormente risaltare l'importanza della donna come parte della famiglia; i nomi propri etruschi sono formati e derivati come i latini e convengono spesso con questi in radice, suffisso e significato. » Combinando poi sagacemente questa teoria con quella della provenienza degli Etruschi dalla *Rezia*, che aveva fatto fortuna in Germania, egli sosteneva che « i *Rasnas* dalle valli alpine scesero ultimi nel cuore della Penisola, furono dagli Umbri, presso l'Ombrone, chiamati *Etrusci*, che vuol dire *stranieri*, e si trovarono in istrette relazioni colle colonie greche di Alesion, Pyrgoi, Telamon e Pisa. » E cercando infine conciliare tutte queste affermazioni col racconto ben diverso di Livio soggiungeva: « L'affermazione di Livio che i Reti parlassero etrusco riceve da ciò piena conferma. E poichè si è veduto che il nome di *Rasnas*, con cui gli Etruschi chiamavano sè stessi è nato da *Ratinas* e *Raitia* da *Ratia*, apparisce ben fondata l'opinione di quegli storici che considerano la *Rezia* come la più antica sede etrusca di cui abbiamo notizia. La quale opinione non è punto in contraddizione col racconto di Livio che gli Etruschi, cacciati dai Galli dalla pianura del Po, abbiano trovato rifugio nelle Alpi Retiche. Questo fatto è anzi tanto più spiegabile ove si ammetta che colà fossero rimasti ad abitare di quelli della loro gente. »

Così il Corssen sembrava non che vincere sfidare le difficoltà; e certo non si può che ammirare la sua vasta erudizione, la sua prodigiosa forza di lavoro, e la ricchezza e facilità di combinazioni, con cui egli trova sempre modo di accordare e presentare sotto un aspetto favorevole alla sua

teoria i numerosi dati raccolti. Nel principio i giudizi della stampa scientifica gli furono benevoli, e parve prevalere l'opinione che egli avesse in massima risolto il problema e datane la dimostrazione. Ma una critica più matura non tardò a mostrare come il Corssen non era giunto a quelle conclusioni se non passando sopra ai fatti, interpretandoli ad arbitrio, e lavorando di fantasia. I risultati della critica furono anche questa volta negativi, ma come tali di un valore incontestabile. Il Taylor, oltremodo infelice quando pretende ravvisare negli Etruschi dei punti di contatto colle tribù turaniche, « » particolarmente coi popoli della Siberia, » (!) non mancò contro al Corssen di argomenti stringenti e decisivi. Il principale fu quello tratto dai numerali etruschi. Il Corssen, vedendo codesti monosillabi decisamente ribelli alla sua teoria, aveva trovato modo di farne ora dei nomi, ora dei pronomi, ed ora di combinarli con altre parole, ricorrendo a strani ripieghi e congetture che, come dice il Deecke, « sono le cose più pazze che offra l'etruscologia così feconda di aberrazioni. » Lo studio poi e l'esame di questo punto venne a rivelare il poco scrupolo e l'arbitrio con cui il Corssen aveva in generale proceduto. Il Taylor gli rimproverò « di non curare i punti di divisione dove sono e di metterli dove non sono; di dividere una parola in due o tre; e di avere talvolta invertito l'ordine delle linee e messo perfino insieme due differenti iscrizioni appartenenti ad epoche diverse. » Più tardi il Deecke in una critica che fece rumore, partendo dalle osservazioni stesse del Taylor, aggiunse molti altri fatti a mostrare non solo l'avventatezza delle etimologie del Corssen, ma ancora l'insussistenza de' suoi schemi grammaticali, e particolarment- di quello che pareva il principale risultato del suo lavoro, dello schema della declinazione, di cui rimarrebbe, dopo accurato esame, « tanto come nulla. » Secondo il Deecke, il problema, non che avvicinarsi alla soluzione, ha fatto col libro del Corssen un passo addietro. « Gli Etruschi (egli conclude) sono e restano un popolo straniero alle altre genti italiche. »

Per un momento tuttavia parve che il Deecke, come aveva fatta sua e continuata la critica del Taylor, così non fosse alieno dall'ammettere col dotto inglese una certa affinità tra gli Etruschi e i popoli turanici; e nel primo fascicolo delle sue *Etruskische Forschungen* accennava ad alcune analogie tra l'etrusco e le lingue finniche. Ma ivi stesso soggiungeva che, considerate altre gravi difficoltà, credeva doversi astenersi dal dire l'ultima parola sull'argomento. Ciò spiega com'egli abbia oggi creduto opportuno ripubblicare, dopo circa 50 anni, l'opera di O. Müller: *Die Etrusker*. Il Müller era di quelle menti geniali che sanno coglier giusto nell'insieme anche dove certi particolari restino nell'ombra, e le cui opere sono perciò disegnate a tratti così larghi e sicuri che resistono ancor lungo tempo ai progressi delle ricerche. Nell'indagine sugli Etruschi ci sono due fonti a consultare: le notizie degli antichi e i monumenti. La prima di queste fonti fu già dal Müller studiata con tanta larghezza e accuratezza che il campo si può dire esaurito. I monumenti si sono accresciuti d'anno in anno, ma, come dice il Deecke, l'acquisto fu piuttosto quantitativo che qualitativo, poichè nessun monumento si è scoperto che avesse importanza decisiva e che segnasse un'epoca nuova nell'etruscologia. Si può anzi dire che i monumenti di capitale importanza erano già venuti alla luce al tempo del Müller, che ne seppe trarre mirabile partito. Al quadro che egli ci dà della vita pubblica e privata degli Etruschi, della loro influenza sugli altri popoli italici, delle loro relazioni colla Grecia e coll'Oriente, poco avremmo oggi da mutare. « Anche l'ipotesi del Müller (aggiunge il Deecke) di Tirreni venuti di Lidia per mare a Tarquinii, e di là penetrati nell'interno e mescolati coi Raseni ancor rozzi venuti dalle

Alpi, rimane in certo senso vera, se prescindiamo dal nome e dalle etimologie fabbricatevi sopra, e se in luogo di Tirreni poniamo colonie greco-ioniche dell'Asia Minore che portarono agli Etruschi la loro coltura e le loro leggende. »

Ripubblicare dunque il classico lavoro del Müller, riservando alle note quello che le nuove ricerche ci permettono di correggere, ed a speciali Appendici il molto che ci sarebbe da aggiungere, come preparazione a nuovi lavori, e in attesa di qualche decisiva scoperta, parve a ragione al Deecke miglior servizio reso alla scienza che il perdersi a fantasticare nuovi sistemi. In quattro eccellenti Appendici sulle monete, sulle iscrizioni, sulla lingua e sui segni grafici, il Deecke ha raccolto, appurato, ordinato quanto d'importante offrono le scoperte fatte fino ai nostri giorni, ed egli pensa giustamente che l'opera degli studiosi debba per ora restringersi a raccogliere, raffrontare e ordinare i fatti accertati. L'esperienza consiglia ora un metodo più cauto che, rinunciando alle clamorose teorie, si contenti di risultati modesti e parziali, ma sicuri. Anche rispetto alla lingua, le 5000 iscrizioni venute finora alla luce offrono già per se stesse occasione ad osservazioni metodiche, che via via accresciute e coordinate, ci avvieranno a risolvere maggiori difficoltà. I quattro quinti sono, è vero, di iscrizioni sepolcrali brevissime, uniformi e consistenti in gran parte di nomi propri. Ma appunto il continuo ricorrere delle stesse formule e modificazioni degli stessi nomi, ha permesso di giungere a qualche conclusione sulla flessione nominale. Quanto alle iscrizioni non sepolcrali, ci è spesso di molto aiuto l'archeologia. Quelle iscrizioni accennano ora allo scopo del monumento, ora ai fatti in esso rappresentati, ora alla persona dell'artefice; e qui il paragone delle analoghe iscrizioni greche e latine può quindi essere utilissimo. Uno specchio porta una bella figura giovanile con un'aureola luminosa intorno al capo e coll'arco in mano, e un'iscrizione che suona *Usil*; un altro specchio porta una dea con lunga veste, colla stessa aureola e con una ghirlanda per ciascuna mano e la stessa iscrizione. *Usil* dunque indicando tanto Apollo che l'Aurora doveva essere il nome della divinità solare. Una pittura scoperta al Ponte della Badia rappresenta Achille in atto di sacrificare i prigionieri troiani sul rogo di Patroclo, e insieme la dea della morte (*Vanth*) e la figura di Patroclo ritta e coperta del suo manto e dell'armatura coll'iscrizione: *hinthial Patruclcs*. Qui non abbiamo il cadavere dell'eroe che dovrebbe giacere disteso in terra, ma soltanto la sua ombra quale apparve ad Achille, secondo è raccontato nell'Iliade; e *hinthial* deve perciò significare « ombra, spettro. » E infatti altri monumenti confermano codesta significazione. Uno specchio di bronzo rappresenta la discesa di Ulisse all'inferno e il suo colloquio coll'ombra di Tiresia contrassegnata coll'iscrizione: *hinthial Terasias*; e in una terza pittura raffigurante scene d'oltre tomba, incontriamo di nuovo l'ombra di Tiresia cogli occhi fissi a terra e col mantello intorno al capo e ancora: *hinthial Terasias*. Il che ci permette pure di argomentare a un di presso il valore delle voci affini *hinthia*, *hinthiu*. Parimenti il raffronto delle iscrizioni votive e dedicatorie latine e greche conduce ad argomentare il valore delle voci e forme che più spesso occorrono nelle analoghe iscrizioni etrusche. Certo la ragione grammaticale ed etimologica di coteste voci ci sfugge ancora; ma il moltiplicare osservazioni e raffronti di tal genere è il meglio che ci resti a fare, finchè qualche grande scoperta non ci conduca a risultati decisivi. Il desideratum della scienza sarebbe il ritrovamento di un'iscrizione bilingue di qualche estensione. Le vere iscrizioni bilingui finora scoperte sono brevissime e per lo più di nomi propri. Il loro numero è anche più ristretto di quello che non si sia creduto da alcuni. Il Deecke non ne conosce più di do-

dici. Altre non sono che parzialmente o apparentemente bilingui; e l'essere state prese da alcuni per tali veramente fu causa di strani errori. Per ora dunque quello che di tante congetture e di tante affermazioni rimane, è solo quel pochissimo che poggia sopra le suaccennate osservazioni e induzioni. L'etruscologia deve i progressi fatti e andrà debitrice dei futuri non ad alcuna divinazione di alcun potente ingegno, ma alla tanto proficua quanto modesta operosità di quei dotti, in gran parte italiani, che vennero infaticabilmente raccogliendo ed illustrando ogni ricordo ed avanzo, e prepararono il vasto materiale che ad onore degli studi italiani troviamo ora riunito in quei due mirabili lavori, che tutti, italiani e stranieri, riguardano ora come fondamentali per questi studi, il *Corpus inscriptionum italicarum* e il *Glossarium italicum* di Ariodante Fabbretti.

N. CATX.

MARIA REPETTI: AMOR DI DONNA.*

Amor di donna è il secondo libro che pubblica la signora Maria Repetti.

Il primo fu *Olga*, un lavoro prolisso, cui l'arte aveva sorriso poco; ma pieno d'affetto e di sentimenti delicati. Svoltando quelle pagine, un po' pesanti e intricate, si sentiva di tratto in tratto lo spasimo e il sospiro profondo della donna che si dibatte sotto una sofferenza superiore alle sue forze. I critici però in complesso furono poco sensibili a questi pregi delicati, e il libro passò quasi inosservato.

Amor di donna invece fu bene accolto, se non dai critici in generale, da buona parte dei lettori e, singolarmente, delle lettrici.

Amor di donna, ci vuol poco a capirlo, dice netto e schietto che l'amore è il supplizio della donna e lo svago dell'uomo: che la donna sola ama, nell'alto senso di questa sublime parola, cioè a dire, sacrificando tutta se stessa alla felicità dell'uomo; mentre l'uomo è sempre un egoista, il quale si cura soprattutto del proprio piacere e del proprio interesse. Naturalmente vi sono le eccezioni che confermano la regola: vi sono donne uomini, e uomini donne, e, qua e là, alcuni di quegli esseri straordinari che hanno in sé la potenza dell'uomo e la bontà della donna. La signora Repetti ci mostra la regola e l'eccezione.

C'è, tra gli altri personaggi del suo libro, un curato di campagna, il quale ha tutte le squisitezze e le delicatezze del cuore femminile, e la nobile fermezza, la grandezza generosa che si attribuisce volentieri all'uomo. C'è poi una donna, Ilda, di quelle come se ne veggono tante, che ha tutto l'egoismo dell'uomo, e non ama nessuno, e per nessuno si sacrifica.

Ma i personaggi principali sono due donne nobili e grandi, due vere donne, le quali hanno tutte e due la sciagura d'amare un bel giovinotto, incapace di amare mai più altri che sè stesso. E la tesi del libro sembra essere questa: che quanto più valore la donna ha in sè stessa, quanto più potente e sincero è l'affetto che offre, tanto più è fatalmente difficile che incontri un uomo capace di ricambiarla e di comprenderla come si merita. Non è il nostro compito di giudicare la bontà della tesi, e ci limiteremo a osservare che, buona o cattiva, l'Autore l'ha svolta con mano franca e sicura.

Guido Guidi ha tutte le attrattive esterne, e quel tanto di sensibilità che basta per rovinare una donna, come disse di Lord Byron una signora che se ne intendeva e lo conosceva bene.

Tra le due fanciulle egli preferisce Eloisa, e la sposa;

ma sa così poco comprenderla, e la rende tanto infelice, che la misera si consuma e muore, senza cessar d'amarlo un momento, e senza mai lagnarsi. Questa storia di Eloisa è contenuta nel primo volume — *Era un angelo* — il quale ha, come forma artistica, un valore di molto superiore al secondo, un po' arruffato e convenzionale che s'intitola *Amira*.

La signora Repetti dovrebbe tenersi al genere semplice, alle scene familiari, allo studio minuto di certi caratteri e di certi ambienti di tutti i giorni; per le quali cose essa ha una singolare attitudine; e dovrebbe lasciare a ingegni più volgari o più forti i grandi intrecci e le scene preparate. Dovrebbe pure consacrare un certo tempo allo studio della nostra lingua, pur troppo generalmente trascurato e che è tanto necessario alla buona riuscita di un lavoro artistico.

IL DENTE DELLA SAPIENZA E IL DARWINISMO.

L'interessante articolo del dott. Levier *Sui tulipani di Firenze e il darwinismo* (*Rassegna* vol. 2, pag. 287) mi ha suggerito di richiamare l'attenzione dei lettori di questo giornale sopra un altro fatto di evolucionismo progressivo, che si verifica sotto i nostri stessi occhi nel campo zoologico, anzi nel campo umano. I più arrabbiati avversari dell'evoluzionismo vanno sempre sfidandoci a citare fatti moderni, anzi contemporanei dei quali noi stessi possiamo essere i testimoni fortunati. Finchè si parla di centinaia e migliaia di secoli (dicono essi) si ha un bel giuoco e le ipotesi si appoggiano nell'aria. Ora eccomi a contentarli.

L'ultimo grosso molare o il così detto *dente della sapienza* è parte piccolissima del nostro corpo, ma nella sua evoluzione ci porge uno dei fatti più salienti di darwinismo. Il Darwin toccò questo problema con qualche riserbo, mostrandosi disposto a credere che questo dente tenda a rendersi rudimentario nelle razze umane più alte. Egli dice che il terzo molare è nell'uomo più piccolo degli altri due molari, ciò che si osserva anche nel cimpanzé e nell'orang e non mette che due sole radici. Aggiunge che esso non spunta che verso il 17° anno e tende ad ammalare o a cadere prima degli altri suoi compagni. Nello stesso tempo presenta maggiori differenze, tanto nell'epoca del suo sviluppo, quanto nelle sue forme. Nelle razze negre invece il *dente della sapienza* avrebbe tre radici distinte, sarebbe abitualmente ben costituito e differirebbe nella sua grandezza meno che nelle razze caucasiche. Schaafhausen spiega queste differenze col dire, che la parte dentale posteriore delle mascelle è sempre accorciata negli uomini civili, e Darwin crede che questo fatto anatomico si spiega facilmente, perchè noi di razze alte usiamo d'ordinario di cibi cotti e più molli, e quindi adopriamo molto meno le nostre mascelle. Schaafhausen, dal canto suo, osservò un grande sviluppo della parte posteriore dentale delle mascelle, non solo nei Russi e negli Australiani, ma anche nei Malesi.

Il problema proposto dal Darwin e colla solita sua modestia dato solo come probabilmente risolto, rimaneva però anche oggi nello stesso stato d'incertezza, benchè in esso si trovi uno degli argomenti più favorevoli o più contrari alla teoria dell'evoluzionismo. Perfino il Magitot e il Lambert, che in questo ultimo tempo si occuparono profondamente delle anomalie del sistema dentario e della sua morfologia, hanno aggiunto poco o nulla alla divinazione del grande naturalista inglese. Il Magitot, che è forse la prima autorità in fatto di denti, ha poca tendenza a credere, che in fatto di denti i crani antichi fossero più vicini dei nostri alle scimmie. Egli cita Mummery, il quale ha trovato comuni le anomalie dentarie anche nei teschi dei romani antichi. Furono infatti trovati in essi molti casi di atresia delle arcate dentarie e sopra 143 crani, 8 mancavano dell'ultimo molare, benchè la loro età fosse adulta, e cinque altri presen-

* Milano, Pietro Agnelli, 1878.

tavan diverse altre anomalie. Sopra 76 crani anglosassoni studiati dallo stesso Mummery, si trovarono cinque casi di assenza dell'ultimo molare e una avere una deviazione nella direzione dei due primi transpodi superiori. Nelle razze antiche si trovarono in complesso 43 anomalie sopra 458 crani, cifre che, secondo il Magitot, non si allontanerebbero sensibilmente da quelle che si riscontrano nei crani moderni. L'egregio antropologo francese, che non è certo molto tenero per la teoria dell'evoluzionismo, confessa però che nelle razze contemporanee gli uomini di tipo basso, anche per le forme e il volume dei loro denti, si avvicinano alle scimmie.

A me non rimaneva che di osservare per conto mio, raccogliendo dalla ricca raccolta craniologica del *Museo nazionale d'antropologia* di Firenze, i fatti per abbattere o per confermare la divinazione darwiniana sull'ultimo molare. Dovendo metterè da parte tutti i denti di uomini troppo giovani o troppo vecchi o quelli troppo guasti, non ho potuto disporre che di 1219 crani, distribuiti in tre serie e nelle seguenti proporzioni:

Crani moderni di razze alte	844
Crani moderni di razze inferiori	277
Crani antichissimi (etruschi, romani, fenici)	125

Un grosso volume basta appena a raccogliere la descrizione dei singoli fatti, ma qui voglio accennare soltanto alle conclusioni più importanti, che risultano dalle mie ricerche.

Nelle razze inferiori il terzo molare manca assai più di raro che nelle razze alte e precisamente nella proporzione del 19,86 per cento per le prime, del 42,42 per le seconde. La differenza è quindi maggiore del doppio.

L'atrofia del terzo molare si verifica meno frequente nelle razze alte che nelle basse. Essa è rappresentata dal 10,90 per cento nelle prime, dal 20,58 per le seconde.

L'ectopia è un fatto quasi conforme in tutti i crani, di qualunque razza essi siano, e lo stesso può dirsi per le cadute premature.

Sommando insieme tutti i casi di abnormalità che può presentare il terzo molare, compresa la massima fra tutti, che è l'assenza del dente, troviamo che nelle razze basse vi è quasi un numero eguale di denti normali e di anormali (50,54 per cento di normali 49,46 di anormali) mentre negli uomini di razza alta l'abnormalità è la regola, la normalità, l'eccezione (37,09 di normali, 62,91 di anormali).

I crani antichi per la deficienza del terzo molare stanno fra i bassi e gli alti di razze moderne. L'assenza cioè si nota 27,34 per cento, l'atrofia il 16,41 per cento; la caduta prematura invece è meno frequente che in tutti i crani moderni presi insieme.

Da queste ricerche spicca dunque in tutto il suo splendore la bella divinazione di Darwin, la quale trova nelle mie osservazioni una piena conferma. Non è quindi temerario il supporre, che in un tempo più o meno remoto il terzo molare possa sparire dalle mascelle umane.

PAOLO MANTEGAZZA.

ECONOMIA PUBBLICA.

Ciò che succede in questo momento in Inghilterra potrebbe ritenersi di utile ammaestramento a più di un paese, se non abbondassero gli esempi per dimostrare che nemmeno da così costose lezioni suol trar profitto la classe generalmente improvvida e spensierata degli azionisti di società commerciali. Un corrispondente del *Times* dipingeva con vivi colori l'impressione prodotta alcuni giorni or sono alla Borsa di Manchester dalla lista delle 3000 ditte, poste in fallimento o in liquidazione nel Regno Unito durante l'au-

tunno, e dal confronto con la lista dell'anno scorso che ne aveva sole 700. Sotto l'influsso di analoga sensazione si trovano tutte le Borse d'Europa, come lo attesta la grande preferenza accordata ai titoli dello Stato sopra tutti gli altri valori, ed il corso di 85 quasi toccato dalla nostra Rendita. Ma l'impressione più profonda delle Borse è nebbia che un lieve soffio primaverile basta a dileguare. Il 1878 rimarrà non pertanto una data memorabile nella storia finanziaria dell'Inghilterra; la serie non interrotta di catastrofi, iniziata circa tre mesi or sono col fallimento della Banca di Glasgow, segue un corso veramente disastroso ed ha messo a nudo grandi piaghe nella gestione di stabilimenti che godevano qualche tempo addietro di ottima riputazione. Essa ha posto in chiaro la colpevole noncuranza con cui gli amministratori di questi stabilimenti facevano getto dell'altrui danaro per alimentare una speculazione senza base e senza freno, al solo fine di ritardare l'epoca della crisi, e con la sola speranza insensata di nascondere, mercè l'aiuto d'imprevisti rimedi, una situazione irreparabilmente compromessa. Il giuoco di borsa più rovinoso, le comprate operate col mezzo del credito, di cotone, di lane, di stagno e di vasti terreni agli antipodi, con lo scopo di rivendere a contanti al di sotto del prezzo di acquisto, erano gli espedienti usati da molte banche con enorme discapito degli interessi a loro commessi e del commercio onesto di tutto il paese.

Ciò è avvenuto per *The City of Glasgow Bank* e *The West of England Bank*, il credito delle quali veniva consacrato a sovvenire di capitali una intrigata matassa di disperate avventure, mediante un sistema di accettazioni che cercavasi di mantenere galleggianti sul mercato con ogni sorta di sacrifici. Il primo di questi due stabilimenti aggiungeva ai sacrifici le alterazioni dei bilanci, i crediti supposti e simili frodi; ed ora, fallito con un passivo di 12 milioni e mezzo di sterline, si trova ad averne inghiottite 6,783,000 (169 milioni di franchi) ed a dover chiedere ai suoi sfortunati azionisti, legati dal vincolo di una illimitata responsabilità solidale, altri 5 milioni, corrispondenti a 500 sterline per ogni azione, ossia al quintuplo del loro valore nominale.

Assai meno grave e meno colpevole del disastro della Banca di Glasgow è stato quello della *West of England Bank*. Il passivo di questa ascende a 3 milioni e mezzo di sterline; si calcola che ricaverà poco più di un settimo del credito di 20 milioni di franchi, largito sopra garanzie ed ipoteche fallaci a solo quattro grandi industriali del paese di Galles, ed appena il quinto le rimarrà dei 12 milioni di franchi impiegati in Australia; onde alla perdita del capitale e della riserva in 900,000 sterline gli azionisti dovranno aggiungere altre 300,000 sterline di tasca.

Il panico prodotto da questi casi si è naturalmente ripercosso sopra i più saldi stabilimenti, che qualche giorno hanno visto affluire alle loro casse i clienti per domandare intimoriti il ritiro dei depositi, e che han dovuto rivolgersi allo stabilimento maggiore, la Banca d'Inghilterra, in cerca di aiuto. Questa si è mostrata larga nel soccorso, come appare dagli ultimi bilanci che in confronto degli anni scorsi mostrano un considerevole aumento nel portafoglio ed un'insolita espansione nella circolazione dei biglietti, salita a più di 33,110,000 sterline, cifra superiore di 6 milioni a quella della fine del 1877. Tutto fa credere che una delle più terribili crisi finanziarie sarebbe scoppiata, se ad allontanare la carestia del danaro non avessero valso la grande inerzia dei commercianti, che lascia stagnante immensa copia di capitali, e la rilevantisima differenza del saggio dell'interesse fra Londra e Parigi, che alletta una gran massa di denaro francese ad investirsi in lettera sull'Inghilterra.

Frattanto le condizioni in cui si esercita il commercio bancario suscitano preoccupazioni vivissime e lo spirito

pubblico si agita commosso nello studio di provvedimenti che valgano a rendere più difficili calamità uguali alla presente. Il sistema della responsabilità illimitata è fortemente censurato, come quello che ispirando al pubblico e specialmente ai depositanti troppo cieca fiducia, senza aumentare di fatto l'efficacia del controllo degli azionisti, agevola agli amministratori i mezzi per ingrossare a proprio profitto il passivo delle Banche; siffatta responsabilità vorrebbe lasciarsi a carico dei soli amministratori. Senza entrare in questa disputa, relativamente alla quale ci basta rilevare che la legislazione inglese offre libero campo alle società di costituirsi sotto forma di responsabilità sia limitata sia illimitata, e di passare dall'una all'altra previe le formalità necessarie a tutelare gl'interessi dei terzi, a noi sembra degno di maggior considerazione il pensiero di chi invoca nel regime bancario riforme dirette a render effettiva e rigorosa la responsabilità degli amministratori, atte a cingere di guarentige il sindacato dei censori o revisori dei conti, impedendo che vengano scelti, come il più delle volte accade, fra azionisti compiacenti ed incompetenti, senza influenza alcuna nell'andamento della gestione, ed intese a rendere obbligatorie le pubblicazioni periodiche dei bilanci, redatti in tal guisa da porre chiaramente sotto agli occhi del pubblico la situazione degli affari e la vera entità dei valori, degli effetti e dei crediti posseduti da ciascun istituto. E che sia urgente, non solo in Inghilterra, porre con mezzi legislativi un argine ai costumi finanziari, lo dimostrano gli scandali così frequenti anco altrove; taceremo dell'Italia, non perchè la *digressione non la tocchi*, ma per accennare a due fatti recenti che il Leroy-Beaulieu nell'*Economiste français* pone felicemente a riscontro con gli eventi di Glasgow; i casi cioè del *Philippart* e del *T'Kint*, ambedue giudicati, non ha guari, dai tribunali di Bruxelles, dopochè portati in palma di mano dagli azionisti ed accarezzati dagli amministratori, dilapidavano l'uno in Francia con intrighi il capitale di tre o quattro grandi società, e sottraeva l'altro nel Belgio a più riprese ed in più anni 30 milioni di franchi ad un importante stabilimento di credito.

Un esperimento degno di nota stanno in questo istante compiendo gli Stati Uniti; si tratta della ripresa dei pagamenti in specie, che fu votata fino dal 14 gennaio 1875 per andare in vigore al principio dell'anno corrente. Molti provvedimenti fino dal 1875 furono deliberati per preparare questo avvenimento. Si stabiliva il cambio dei biglietti di piccolo taglio, ordinando la coniazione di 50 milioni di dollari in moneta divisionaria, che per una legge del 1853 è scadente nel peso, come quella dell'Unione latina è scadente nel titolo; s'incoraggiava la coniazione dell'oro ribassandone le spese; si permetteva alle banche di allargare la propria circolazione fiduciaria, sostituendola alla circolazione coattiva dello Stato fino a ridurre quest'ultima da 382 milioni di dollari, quant'era allora, a soli 300. Tutto ciò era inteso ad attenuare gradatamente l'aggio dell'oro in modo che la circolazione metallica potesse ricomparire senza scosse. In questa materia è d'uopo agire con delicata prudenza e preparare di lunga mano il terreno. La nostra generazione ha fatto suo prò del memorabile insegnamento che fornì 60 anni or sono l'Inghilterra, quando le conseguenze della cessazione del corso forzoso colpirono alcune classi della popolazione assai più duramente che non lo avesse fatto la sospensione dei pagamenti della Banca 22 anni innanzi. L'arrivo subitaneo del metallo trovò la popolazione abituata all'uso di un strumento degli scambi deprezzato ed all'illusione prodotta dall'aumento apparente di tutte le entrate; trovò un gran numero di contrattazioni concluse sotto questo regime le quali dovettero essere adempite a condizioni assai più onerose, e la perturbazione prodotta,

specialmente a carico degli affitti agricoli, dovette lenirsi con rimedi eroici, chiamando, mediante le leggi sui cereali, la gran massa dei consumatori a contribuire nel debito degli affittuari. La Francia al principio dell'anno scorso è tornata al regime legale della circolazione metallica, senza nemmeno avvertire il passaggio, ma ivi l'oro non aveva mai riscosso un aggio elevato e l'uso ne era stato ripreso di fatto da lungo tempo.

In America l'aggio dell'oro, che nel 1864 aveva toccato perfino il 185 per cento, che si era mantenuto al di sopra del 32 per cento fino a 10 anni or sono, e che era sempre del 12 per cento alla fine del 1875, gradatamente discese al 2 1/2 per cento nel 1877, e, senza mai superare questo saggio durante il 1878, giunse finalmente alla pari nel cessato mese di dicembre, allorquando la politica dei partigiani dei pagamenti metallici sembrò definitivamente trionfare. Questo risultato non fu ottenuto senza gravi traversie; non meno di 13 furono i progetti presentati al Congresso col fine di revocare l'atto del 1875 concernente il ritorno alla moneta metallica, ed uno che avea per scopo di ritardarne l'epoca era già stato approvato nel 1877 dai rappresentanti, ma fu respinto dal Senato. La vittoria che i partigiani della carta-moneta, gl'*inflationists*, ottennero l'anno scorso, con l'approvazione del *Bland bill* che rimonetizzava l'argento, sembrava porre in grave pericolo la cessazione del corso forzoso, ma essi dovettero contentarsi di far sospendere la riduzione precedentemente ordinata della carta governativa a 300 milioni di dollari, lasciando che l'ammontare ne rimanesse a 347. Lo Sherman, ministro delle finanze, calcolava che una volta sparito l'aggio dell'oro, la carta avrebbe continuato ad esser ricevuta nei pagamenti a preferenza dell'oro stesso, onde la massima parte di essa sarebbe rimasta in circolazione; egli stimava quindi una riserva in metallo uguale al 40 per cento dell'ammontare dei biglietti sufficiente ad assicurare la cessazione del corso forzoso. A costituire questa riserva e ad agevolare la circolazione dell'oro devono principalmente annoverarsi due circostanze propizie. Dapprima l'avanzo delle entrate sopra le spese che realizza da diversi anni il bilancio federale. Esso fu di 20 milioni di dollari (100 milioni di franchi) nell'anno scaduto col giugno decorso, e sarà almeno di 24 milioni di dollari nell'esercizio corrente. Sebbene in grandissima misura erogato al rimborso di una parte del debito, questo avanzo permetteva allo Stato di emettere titoli speciali di rendita fruttanti il 4 per cento e pagabili in oro, che sostituivano altri titoli fruttanti il 6 per cento e redimibili in carta. In secondo luogo deve notarsi il corso del cambio, che l'eccedenza cospicua delle esportazioni sulle importazioni verificatasi dal 1873 in poi, ha reso favorevole agli Stati Uniti e che lo sarebbe anco di più se in questi ultimi anni non fossero ritornati in patria in gran copia i valori federali posseduti dall'estero.

Adesso sappiamo che la ripresa dei pagamenti in metallo si effettua sotto i migliori auspicii, e che l'opinione generale ritiene l'operazione assicurata. Tanto le banche quanto il governo dopo il 1° gennaio spendono l'oro a richiesta, ma il pubblico preferisce i biglietti che servono adesso anco al pagamento dei dazi, e nel primo giorno l'ufficio della Tesoreria a Nuova-York incassò più metallo che non ne pagasse. Il ristabilimento della circolazione degli Stati Uniti sopra una solida base non è punto estraneo agli interessi dell'Europa, su cui riverbereranno i vantaggi dell'impulso dato ai traffici americani, sì all'interno che all'estero, dalla maggior sicurezza offerta alle contrattazioni.

Il governo ottomano voleva battere altra via per abolire il *caimé* o carta turca a corso forzoso deprezzata di tre quarti del suo valore e divenuta perciò così terribile flagello

da ridurre alla estrema miseria quanti vivono di stipendio fisso. Il ritiro ne fu stabilito dando in cambio di ogni *caimè* di 100 piastre, 5 piastre in effettivo, 15 in buoni di cassa che sarebbero stati ricevuti alla pari in pagamento presso ogni pubblico ufficio, e 30 in titolo di rendita fruttante il 3 per cento. Il pubblico poco confidente nei buoni di cassa e nei titoli 3 per cento si agitò vivamente di fronte ai nuovi e più gravi ribassi della carta cagionati da questa notizia, onde il decreto dovette revocarsi e fu trovato dal governo mezzo più opportuno quello di comprare i *caimè* sul mercato, per cercare di restringerne l'ammontare ed elevarne il corso. A tal uopo la Porta sta ora concludendo un prestito, ma frattanto per prevenire tumulti popolari il governo turco, che fra le altre incombenze si arroga quella di determinare il prezzo del pane, ha dovuto mantenere la tariffa stabilita qualche tempo addietro, senza tener conto degli ultimi ribassi della carta, impegnandosi per altro a rimborsare i fornai della perdita che subiscono.

L'INSEGNAMENTO DELLA GEOGRAFIA.

Ai Direttori.

La questione dell'insegnamento della geografia nei Licei fu già trattata in molti periodici e in mille modi, ma parmi che non sia ancora risolta del tutto. Sin qui si è ragionato delle cognizioni che deve avere il professore di geografia, degli studi che deve fare, di qual metodo sia meglio che egli si giovi e se occorra separare la storia dalla geografia e creare una nuova cattedra. Le cose state dette saran tutte bellissime e le riforme proposte atte a far prosperare la scienza geografica, ma non potrebbero giovare che in un tempo lontano. Il male invece è presente ed occorre trovare un pronto rimedio.

Secondo me, si segua un sistema oppure un altro, si abbiano professori specialisti oppure no, abbiano questi insegnanti tutte le qualità che si richiedono per formare dei veri geografi oppure posseggano solamente le cognizioni necessarie per insegnare ai giovani gli elementi di questa scienza, come gli attuali programmi richiedono; per ora poco deve importare. L'essenziale si è che i professori insegnino la geografia e che gli alunni la studino. Oggidì in molti ginnasi e licei non si parla punto di geografia; anzi in alcuni luoghi, pel lungo disuso, si formò come una tradizione *anti-geografica*. Occorre scuotere l'energia di alcuni insegnanti e costringere i giovani a studiare.

A ottenere ciò non bastano le circolari e le raccomandazioni. Io sono convinto che se per avere la licenza ginnasiale e poi la liceale, fosse necessario sostenere un esame speciale anche sulla geografia, i professori l'insegnerebbero e gli alunni la studierebbero come fanno per tutto il resto. Se non m'inganno, una volta non c'era un esame speciale di lingua greca; fu posto per rialzarne lo studio. Si faccia lo stesso per la geografia. Due materie d'insegnamento, due esami finali.

Non è necessario, almeno allo stato attuale delle cose, creare una cattedra nuova. Tutto al più, siccome nel ginnasio i professori sono piuttosto oppressi dal molto lavoro, si potrebbe affidarvi l'insegnamento geografico a un incaricato, oppure al professore di storia e geografia del Liceo, il quale non ha che 10 ore e mezzo d'insegnamento alla settimana. In tal modo i giovani entrerebbero nel Liceo discretamente preparati, e non dovendosi più ritornare da capo coi primi elementi della geografia *fisica*, si potrebbe dare maggiore sviluppo alla geografia *storica*.

Dunque per ora, pei bisogni attuali, mentre s'aspettano provvedimenti più efficaci, io propongo un esame speciale di geografia e all'uscita del ginnasio e a quella del liceo. Quando per l'efficacia di questo provvedimento, la cui attua-

zione dovrebbe essere severamente sorvegliata da uomini *pratici* in geografia e non *dottrinari*, si avrà un migliore ambiente geografico; quando per opera delle università vi saranno insegnanti *capaci* di tracciare una carta geografica e con una idea chiara di tutto il nostro globo, allora ci troveremo in condizioni migliori e si cercherà di raggiungere una meta più alta. Soprattutto dalle università dovrebbero uscire insegnanti *pratici* e non *teorici*, e che sapessero sempre adattarsi ai bisogni dell'insegnamento e alla capacità degli alunni.

Devot. C. F.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA.

GIOSUÈ CARDUCCI, *Alla Regina d'Italia — Ode.* (Bologna, Zanichelli, 1878).

GIOVANNI RIZZI, *Alla Regina — Ode.* (Milano, P. Carrara, 1878).

Queste due Odi, per chi nol sapesse, sono due partiti politici, l'una contro l'altro armato. Non si tratta più del *realismo* o dell'*idealismo*, delle scollacciature Stecchettiane o della metrica delle *Odi barbare*, dell'arte per l'arte o di quella, che ridendo o piangendo *castigat mores*. Si tratta bensì di monarchia e di repubblica, ed anzi, a parlare più propriamente, si tratta che l'ode del Carducci alla Regina compie i discorsi d'Iseo e di Pavia. Ma comunque si pensi riguardo alla caduta del Ministero Cairoli, la necessità urgente di contrapporre all'Ode del repubblicano Carducci l'Ode del Rizzzi costituzionale, mettendo anche la *Rima* fra i dogmi monarchici, non può non sembrare un'esagerazione, ci si permetta di dire, alquanto puerile. Aggiungeremo che il ripigliare il *motivo* lirico dell'Ode del Carducci:

« Onde venisti?.....

Dove un giorno, o Regina ti vidi?..»

per rispondergli che un monarchico non patisce di queste dubbiezze, nè ha bisogno di questi punti interrogativi, è cosa, al creder nostro, sotto l'aspetto dell'arte, di un buon gusto molto problematico. Ci duole in verità che sia venuta in mente ad un altro poeta, non paragonabile al Carducci di certo, ma a cui volentieri riconosciamo ricca vena, ingegno eletto e forza di stile non comune. Tuttavia, quando avremo convenuto che anche nell'Ode del Rizzzi v'hanno alcune strofe assai belle, quando, per le convinzioni nostre, ci saremo anche associati completamente al sentimento che lo ispira, rimarrà sempre che codesta sua poesia per antidoto, codesto suo contravveleno rimato è un concetto inartistico, di cui il signor Rizzzi non può esser lodato, neppure per la buona intenzione. Non neghiamo che qualche cervello di progressista non sia capace di arrecare a merito delle dottrine Iseistiche anche l'Ode alla Regina del Carducci. Ma non ci par questa una ragione, perchè un uomo d'ingegno debba sentirsi l'obbligo di prendere il Carducci a tu per tu e dirgli a un dipresso: « ah, Ella non l'ha donde viene la Regina? dove l'abbia veduta la prima volta? Glielo dirò io. Essa è figlia del duca di Genova, nipote di Vittorio Emanuele II, moglie di Umberto I, madre del principe di Napoli, e l'abbiamo veduta prima a Torino, poi a Firenze, e finalmente a Roma, Principessa e poi Regina d'Italia. » Che cosa toglie o che cosa aggiunge tutto ciò all'ispirazione (si voglia o no) supremamente gentile del Carducci, il quale alla vista della Regina sente commuoversi le più delicate fibre dell'animo, ed appunto perchè la graziosa Sovrana, col suo solo apparire,

... l'ire affrena e le tempeste doma,

anche il brusco *Enotrio* è preso da una insolita soavità e costretto a riandare nell'accesa fantasia tutti gli ideali più nobili, più elevati, più cavallereschi, più poetici, e le serenità celestiali della *Vita Nova* ed i profumi paradisiaci del

Canzoniere, per ricompone l'immagine della Regina d'Italia? Per amore dell'Ode alla Regina non assolveremo il Carducci da altre poesie, che il Rizzi ricorda in una Nota e che a noi dispiacciono, quanto a lui. Ma nel caso presente non vediamo in che profittino l'arte ed anche la politica, malignando sull'intenzione di una poesia nata sotto l'impeto di un sentimento, che crediamo sincerissimo, appunto perchè la Regina Margherita,

« Sulla cui fronte uestamente ardità
D'Italia il fato splende »

i volgenti conduce e i non volenti strascina. Nè a tale risultato crediamo che un poeta, un artista possa negare che concorrano così la grandezza delle tradizioni, le speranze dell'avvenire e la dignità regale, come le qualità della mente e del cuore, le grazie della persona, le bionde chiome, gli occhi soavi ed il dolce suono della voce, che anzi al Carducci, più che dolcezza, parve una soave pietà:

« e salve, dice cantando, o inclita
a cui le Grazie corona ciusero
a cui si soave favella
la pietà ne la voce gentile.
Salve, o tu buona, sù che i fantasimi
di Raffaello ne' puri vesperi
errin d'Italia e fra lauri
la canzon del Petrarca sospiri !

Non se l'abbia a male il sig. Rizzi. Ma questa con sua pace è poesia bella e buona e, non foss'altro, un po' più nuova dell'

« A te dunque, o Regina, i dolci canti,
A te i bei fiori delle nostre aiuole,
A te le rime fervide, sonanti,
Figlie del nostro Sole. »

Questo in quanto all'arte. Quanto alla politica, sembra che anche il Carducci metta la repubblica a scadenza così lunga, che noi, per amore dell'arte, non ci sentiamo di vietargli una bella poesia alla nostra Regina.

FILIPPO PORENA. *Breve Compendio della Storia d'Italia nel medio evo ad uso delle scuole tecniche*. — Seconda edizione riveduta e corretta. Paravia, 1879.

Un libro scolastico, che nel breve giro di pochi anni ha l'onore di una seconda edizione, dovrebbe avere qualche pregio raro o di sostanza o di forma per poter vincere la concorrenza che gli fanno i cento suoi confratelli piccoli e grandi. Ma, in verità, che cos'abbia di molto singolare il compendio del signor Porena, noi non sappiamo dirlo. Certo non è nemmeno da paragonare a quella mercanzia che spacciano ancora molti alle nostre scuole, ma anch'esso è lontano da quell'ideale che ci siamo formati di un libro di storia per i giovanetti, e di cui troviamo non scarsi esempi tra gli stranieri, forse perchè tra loro questi compendi sono scritti non di rado da storici insigni, mentre da noi non v'è professore di scuola media, che dopo pochi anni d'insegnamento non si creda in dovere di pubblicare il suo corso. Lodiamo l'A. « di aver fatto risparmi, com'egli dice, di particolarità aneddotiche e di episodi, che più si riferiscono alla biografia dei vari personaggi che non alla storia della nazione, essendo verissimo che l'insegnamento della storia, quand'anche si faccia entro confini assai ristretti, dev'essere sempre tendere a formare negli alunni un sano criterio politico, e non esser diretto a fornire temi per esercizi letterari o per esortazioni di moralità generica e individuale. » Ma che perciò? Anche il compendio del signor Porena manca, a nostro giudizio, di quell'insita virtù che fa i libri scolastici autorevoli e cari anche dopo che si sono lasciati i banchi delle scuole, perchè nel complesso non ci dà della storia italiana nel medio evo il concetto rispondente alle leggi che governano i fatti della storia nostra nei secoli di mezzo, nè si raccomanda per peculiare bontà di forma. E badisi che, così dicento,

non pensiamo già che un compendio per le scuole mezzane debba essere un libro di filosofia della storia, ma poichè i fatti storici, per quanto si espungano compendiosamente, non sono per questo meno collegati, nè si svolgono a caso, chi imprende a fare una storia, la scriva in compendio o per esteso, per i lettori maturi e colti o per gli scolari, deve informare alle leggi degli avvenimenti che narra, e la distribuzione della materia e l'andamento della narrazione, in modo che, senza bisogno di speciali riflessioni, le leggi dei fatti emergano, quasi diremo, dal racconto, il quale se non è racimolato da questo o quel libro di seconda mano, ma, attinto alle fonti storiche, esce di getto dalla mente del narratore, avrà corrispondenti anche lo stile ed il colorito. Oramai dei compendi storici per le scuole se ne sono scritti tanti che farne uno nuovo colle solite partizioni e la solita scelta di fatti non è che una questione di buona volontà. Dove poi il compendio del signor Porena, ci pare più difettoso è negli ultimi due libri, in cui espone i fatti succeduti dalla venuta di Enrico VII alla scoperta dell'America. I secoli XIV e XV sono dei più intralciati della nostra storia, ma il Porena, attaccandosi alla cronologia, come a una tavola di salvezza, s'è messo a toccare quasi anno per anno dei fatti accaduti or qua or là in Italia, saltando da uno stato all'altro, da una a un'altra città, interrompendosi e riprendendosi ad ogni momento per interrompersi e riprendersi di nuovo. Citeremo solo un esempio. Dello scisma d'occidente parla in tre o quattro luoghi inframmettendo tra l'uno e l'altro una quantità di fatti che collo scisma non hanno alcuna connessione.

Il difetto di una larga comprensione storica, ha fatto sì che l'A. sia caduto anche in omissioni, alcune delle quali non possiamo fare a meno di notargli. È vero che egli non ha inteso di fare altro che una storia d'Italia, ma fino al secolo X non è possibile di dare un giusto concetto della storia nostra, se non si tien d'occhio, e molto, a quella di tutto il mondo romano-barbaro, massime in un manuale scolastico, che suppone lettori digiuni d'ogni cognizione storica. Così egli non dà un'idea sufficiente delle imprese di Attila, conducendolo tutto ad un tratto in Occidente a Chalons-Sur-Marne senza aver detto nulla dei ripetuti e micidiali assalti dati da quel Barbaro all'Impero Orientale. Del quale Impero tace troppo l'A., perchè ci sia dato d'intender bene come scoppiasse poi la guerra greco-ostrogota. Nè anche spiega abbastanza le cause del ristabilimento dell'Impero al tempo di Carlo Magno; nè ci sembra ragionevole, sia pure in un compendietto, omettere affatto la storia dei trentasette anni che corrono tra il trattato di Verdun e l'880. Almeno del regno di Lodovico II, che nella storia d'Italia ha una speciale importanza, andava detto qualcosa. Troppo poco dice delle crociate; le narra appena e nemmeno tutte, e qui notiamo che la crociata condotta da Federico II non fu la quinta, ma la sesta. Se il signor Porena pubblicasse per la prima volta il suo libro, potremmo chiudere un occhio sopra altri errori di date e di fatti, ma trattandosi di una seconda edizione, e per di più *riveduta e corretta*, siamo in debito di osservare che Pipino figlio di Lodovico il Pio morì nell'838, non nel 39 (p. 39); che Perugia, al tempo della guerra degli Otto Santi con Gregorio XI, si ribellò alla Chiesa nel 1375, non nel 79 (p. 147); che Bernabò Visconti fu arrestato dal nipote Gian Galeazzo nel 1385 non nell'80 (p. 153); che Carlo il Grosso fu deposto nell'887 (p. 207); nell'888 morì. E a proposito di date non possiamo fare a meno di lamentarne la scarsità, difetto per noi assai grave in un compendio scolastico. È dubbio che Eudossia chiamasse i Vandali a Roma, nè è vero che Massimo fosse ucciso durante il saccheggio (p. 12); l'uccise il popolo prima dell'entrata

di quei Barbari in Roma. Non è vero che i Goti dopo la partenza di Vitige per Costantinopoli elegero subito Totila (p. 15): offrirono la corona a Uraja, e non avendo questi accettato, elessero re Ildibaldo, indi riconobbero il rugo Erarico. Firenze non restò tranquilla fino al 1215 (p. 118); fino dal 1177 vi erano scoppiate fiere discordie di parte tra la fazione imperiale degli Uberti e il governo dei Consoli; nè Matteo Visconti si sostenne in Milano fino al 1310 (p. 128); anzi fu allora o poco dopo che ne riprese la signoria col favore di Enrico VII. Non è troppo esatto che gli Arabi, quando comparve tra loro Maometto, fossero al tutto idolatri (p. 23). La ribellione di Bernardo contro Lodovico il Pio fu causata più che dal sentimento nazionale dei signori feudali (p. 37) dal risentimento di Bernardo stesso contro lo Zio per la divisione dell'Impero fatta da costui fra i suoi tre figli. Le contese fra i Guelfi e i Ghibellini in Germania, cominciarono piuttosto alla morte di Enrico V, anziché alla morte di Iotario II (p. 66), e trapiantatesi quelle fazioni in Italia, è troppo riciso l'affermare, anzi molto contrario al vero, che « l'idea dei Guelfi era fare dell'Italia tante repubbliche quante città sotto la protezione del papa; l'idea dei Ghibellini fare dell'Italia un unico Stato sotto il governo centrale dell'Imperatore (p. 91). » Nemmeno Dante intendeva così la monarchia universale. Non aggiungiamo altro, perchè le cose notate ci sembrano bastanti a dare un'idea di questo Compendio.

SCIENZE ECONOMICHE.

LUIGI LUZZATTI. *Sull'andamento del credito popolare in Italia.* — Seconda relazione del presidente dell'Associazione fra le Banche popolari italiane (Estratta dalla Rivista di Beneficenza pubblica e degli Istituti di Previdenza) — Milano, Emilio Civelli, 1878.

Or sono pochi mesi prendemmo in esame la relazione dell'on. Luzzatti che esponeva quale fosse nel 1876 lo stato delle Banche mutue cosiddette popolari (*). Con uguale interesse abbiamo letto adesso un secondo lavoro inteso a mostrare le condizioni dei medesimi istituti a tutto l'anno 1877, ed in esso l'A. coglie l'opportunità di esprimere le idee fondamentali intorno ai caratteri del credito mutuo, delle quali alcune, che potrebbero apparire rivolte contro alle osservazioni che noi facevamo, ci fanno piuttosto supporre che non siasi esattamente interpretato il nostro pensiero. Imperocchè non avemmo mai in animo di negare i grandi vantaggi del credito mutuo e gli ottimi risultati che da esso possono essere e furono tratti, nè intendemmo di escludere che di tali vantaggi potessero fruire anche gli infimi ceti della popolazione; ma solo volemmo porre in rilievo che non è come sussidio diretto di questi ultimi strati sociali, che la istituzione delle Banche mutue deve comprendersi, sebbene molti sembrino affermarlo. Ed a diffondere fra noi idea siffatta, crediamo che abbiano principalmente contribuito la parola, spesso forse soverchiamente pomposa, del benemerito fondatore, ed il nome stesso di popolari dato a questi istituti cooperativi, nome che dovrebbe essere inteso solo in un senso molto ristretto, atteso che la funzione economica da essi esercitata, quantunque per loro mezzo diffusa entro i più vasti confini, ha per la stessa natura una base assai ristretta e non può riuscir di soccorso alla gran massa della popolazione ed alla parte più bisognosa.

Ma quando ciò sia posto in chiaro, noi consentiamo di gran cuore con l'autore della Relazione che abbiamo sot-

t'occhio, riguardo ai vantaggi che indirettamente si possono sperare dal credito mutuo, anco a profitto di chi meno sia favorito dalla fortuna; quando beninteso gli affari siano prudentemente condotti, chè del caso contrario non è luogo a parlare. Riconosciamo ben volentieri l'utilità dell'eccitamento che esso offre all'accumulazione dei risparmi, l'aiuto ch'esso presta ad alcuni meno favoriti dalla sorte nel sollevarsi a miglior condizione, l'ausilio che può arrecare alle associazioni cooperative di produzione ed anco di consumo, e ci piace anco aggiungere la benefica influenza che può avere sul saggio dei salari, come tutto ciò che tende a facilitare gli scambi e ad aumentare la produzione. Questi vantaggi non intendemmo negare altravolta anco quando avvertimmo che non era tutto rose per gli strati inferiori lo allargarsi sopra di loro del ceto dei piccoli possidenti, dei piccoli industriali e dei piccoli negozianti.

Quest'anno pure la Relazione si fonda sopra i rapporti inviati al Comitato centrale da 84 banche fra i 118 istituti che secondo i bollettini del Ministero di agricoltura e commercio figuravano come Banche popolari alla fine del 1877, e questi 84 stabilimenti rappresentavano: un capitale di 357 milioni, quale completamente versato; una riserva di 104 milioni ed un numero di soci di 80,160. I soci sono divisi in 8 categorie la cui relativa importanza in ragione del numero è rappresentata dalle seguenti proporzioni: grandi agricoltori 6,50 per cento; piccoli agricoltori 17,50; contadini o lavoratori della terra in genere 3,50; grandi industriali e grandi commercianti 4,80; piccoli industriali e piccoli commercianti 31,50; operai giornalieri salariati 6,90; impiegati pubblici e privati, maestri di scuola professionisti 16,70; persone senza determinata professione e minorenni 12,60. Le cifre che si riferiscono al numero ed alla proporzione di queste varie categorie sono corredate da interessanti rapporti con le cifre delle Banche mutue tedesche, da cui risulta che in Germania è alquanto maggiore la proporzione dei piccoli intraprenditori indipendenti (37,95 0/0) e minori sono quelle degli impiegati e professionisti (7,95 0/0) e delle persone senza determinata professione (6,50 0/0) tacendo delle altre categorie, perchè o la differenza è poco notevole o i termini del confronto non ci sembrano corrispondenti.

Avremmo per altro desiderato che le notizie, relative alla partecipazione di queste varie classi nella costituzione degli istituti, fossero in certo modo completate ponendoci sott'occhio anco la proporzione ed il modo in cui esse si servono del credito cooperativo, nozione che ci sembra sarebbe molto più utile e significativa della prima. Giacchè noi crediamo che la repartizione dei soci non corrisponda punto a quella dei clienti; sappiamo infatti che non pochi specialmente nelle categorie dei professionisti e dei minorenni ricercano la partecipazione alle banche cooperative come mezzo d'impiego, ritenuto assai sicuro, dei piccoli capitali, senza servirsi del credito da esse largito; ed altre categorie, come l'A. stesso ci avverte per gli artigiani, ricorrono alle banche per depositarvi dei risparmi, non per domandarvi dei capitali. Non comprendiamo come a dispensare da questa statistica sia sufficiente il pensiero che neppure in Germania si è per anco tentata così minuta indagine.

Le Banche hanno nel 1877 fatto 123,072 prestiti sul credito personale dei soci per una somma di 95 milioni all'incirca, dei quali, dice l'A., « vi è la consolante certezza che il 70 per cento circa rappresenta il sussidio del credito popolare a quella benemerita falange dei soci i quali sinora piegavano la testa all'usura, al Monte di Pietà, alla beneficenza pubblica e privata; » ma questa proporzione, esatta riguardo al numero degli imprestiti, ci sembra eccessivamente elevata riguardo alla cifra totale del loro ammontare, se con-

* V. *Rassegna*, vol. II, pag. I: *Le Banche mutue popolari italiane e le classi operarie.*

sideriamo che 18,082 imprestiti sono stati fatti per una somma dalle 1000 alle 10,000 lire e 426 per una somma dalle 10,000 alle 50,000 lire. La cifra degli sconti sale a 318 milioni circa e si ripartisce in 286,091 recapiti, dei quali il 23 80 per cento inferiori alle L. 200, ed il 31 60 per cento fra le L. 201 e le 500. Le sovvenzioni che rappresentano anticipazioni sopra garanzie reali ascessero a 24 milioni repartiti in 15,713 operazioni. Altri 26 1/2 milioni furono mutuati sotto la forma di conti correnti con garanzia, di cui si giovano specialmente gli agricoltori delle provincie lombarde e venete. La somma dei depositi di varie specie giacenti presso le Banche al 31 dicembre 1877 raggiungeva i 133 milioni e l'autore nota con soddisfazione che non era minore la proporzione di questi alla somma del capitale, di quello che essa fosse nelle banche tedesche alla stessa epoca, tuttochè queste ultime siano costituite sul principio della solidarietà collettiva.

Abbiamo voluto accennare a queste cifre perchè esse bastano a dimostrare (facendo astrazione, ben s'intende, da ogni pretesa di soluzione delle più difficili questioni sociali) la grande importanza delle istituzioni di credito mutuo presso di noi, la quale non sarebbe giusto nè ragionevole volere attenuare; e l'opera intelligente consacratavi dall'on. Luzzatti ha una manifestazione, che non è delle meno meritorie, in queste Relazioni, che non possono non riuscire grandemente giovevoli pel credito di questi stabilimenti, oltre ad essere di non lieve profitto per gli studiosi.

TECNOLOGIA.

A. CACCIANIGA, *Novità dell'industria applicate alla vita domestica, note e memorie sull'Esposizione di Parigi*; Milano, Treves, 1879.

Il titolo di questo libro previene subito a suo favore. Spiegare e chiarire agli Italiani il segreto delle mille diligenze e dei mille ingegnosi trovati, con cui all'estero si provvede alle più piccole necessità della vita, ecco un'impresa che pare debba guadagnare allo scrittore le simpatie d'ogni ordine di lettori. Pur troppo le promesse dell'introduzione non sono tenute; le notizie sulle novità dell'industria sono poche e scarse, e i capitoli son pieni invece di oziose divagazioni sopra argomenti triti od insignificanti. L'A. lamenta che noi adoperiamo pessimi mattoni *mal sagomati* e non ci dà nessuna notizia nè delle più recenti costruzioni di fornaci, nè dei mattoni vuoti che pur erano esposti in copia a Parigi, e raccomandati perchè isolano i suoni, garantiscono dagli incendi, risparmiamo molto materiale inutile, prendon meglio la cottura, e costano meno; — egli parla a lungo di matite, d'inchiostro e di penne comuni, e dimentica interamente la macchinetta scrittrice americana che non solo risparmia tempo, ma colle sue nitide impressioni ovvia alla disgrazia di una cattiva mano di scritto. Un intero capitolo parla dell'agricoltura all'esposizione, ma intorno le macchine americane, compresa la meraviglia delle varie specie di mietitrici, son abborraciate appena nove righe.

Di queste, e di tante altre lacune è offerto poi al lettore un compenso nelle lunghe dissertazioni sul lusso, sul pericolo di porre nelle stanze troppi o troppo pochi mobili, sulla convenienza di far che i camerieri, nei luoghi di pubblico ritrovo, sostituiscano l'abito nero dell'assessor comunale col farsetto e il bianco grembiule dei tavoleggianti francesi; sulla donna infermiera, sui piaceri che ci possono offrire gli animali, sul bisogno di abbandonare spesso la città per ridenti villette ideali, a proposito delle quali son passati in rassegna i quadri esposti a Parigi che le renderebber più piacevoli. Sembra che l'A. si trattenga sul terreno delle

invenzioni industriali solo fintanto che ha dinanzi i fogli volanti che gli espositori regalavano ai visitatori; quando ne ha fatto un breve cenno, corre per ogni più remoto campo storico, schiera cifre di magro interesse e ne regala prediche piuttosto viete. L'industria dei vetri di Murano e Venezia dovrebbe, a suo avviso, rinunciare alle forme capricciose ed ai disegni classici *per applicarsi agli oggetti di uso comune in ogni famiglia*, e i cronometri austriaci così *goffi nelle loro casse di legno monotone e regolari*, dovrebbero vergognarsi al confronto dei pendoli di Parigi *che gareggiano in bellezza cogli oggetti d'arte più lodati*. Domandiamo scusa, ma una coppa od un'ampolla del Salviati non ci sembrano da confondere con una bottiglia od un bicchiere da tavola; ed altro è un cronometro ed altro un pendolo.

Tutte queste mende non impediscano peraltro di scorrere il libro volentieri, e di riconoscere che l'A. ha molta buona intenzione, un cuore aperto al sentimento dell'*home* ed un grande amor patrio.

NOTIZIE.

— Oggi, 12, l'Editore Barbèra pubblica a Firenze un nuovo libro del deputato Zanardelli. Sono due Discorsi, nel primo dei quali si parla dei meriti dell'Avvocatura, e nel secondo dei suoi diritti e dei suoi doveri.

— Il prof. Emilio Tezza di Pisa per intermedio del signor R. N. Cust si è assunto di scrivere un lavoro sulla lingua Mandchu per la Società Filologica. (*Academy*)

— Il signor Isodoro Del Lungo annunzia nell'*Archivio Storico Italiano* che fra non molto, insieme al libro *Dino Compagni e la sua Cronica*, pubblicherà un volume in cui si conterrà il testo della Cronica su venti M.S., e la lezione di due codici dineschi esistenti nella biblioteca di Lord Ashburnham, uno dei quali del secolo XV, e l'altro del secolo XVII. Del primo egli potè avere nel settembre scorso, per mezzo del prof. Paolo Meyer, un facsimile, la descrizione e un saggio del manoscritto.

— Il signor Dadabhai Naoroji, che crediamo un Parso di Bombay, ha opportunamente ripubblicato alcune carte lette nel 1876 davanti l'Associazione dell'India orientale, in un opuscolo intitolato: *Poverty of India* (La Povertà dell'India). Le sue statistiche, come tutte le cifre indiane, sono soggette alla critica, e non sono registrate per data; ma è difficile combattere la sua conclusione, che l'*exploitation* dell'India coi metodi europei va accumulando su quel paese un carico finanziario maggiore di quello che può sostenere. E da sperarsi che le indagini ufficiali della Commissione per la Fame, assistita da un esperto agricoltore come il signor Caird, getteranno luce sul problema che questo opuscolo si limita a suggerire. (*Academy*)

— E. M. Fox, del *New York Herald*, scrive una storia della luce elettrica, in rapporto specialmente alle scoperte dell'Edison, il quale ha forniti i raggugli occorrenti e rivedrà tutta l'opera.

(*Pull Mall Budget*)

— Nei *Sitzungsberichte* (Resoconti) dell'Accademia di Vienna, del mese di marzo, il signor Kostlivy ha pubblicato uno scritto elaborato sull'andamento giornaliero ed annuale della temperatura a Suez, ed a Porto Said. Queste due stazioni, sebbene vicinissime, presentano grandi differenze di clima, la prima essendo di tipo continentale e l'altra di tipo oceanico. Gli strumenti furono mandati dal Lesseps, e la relazione del loro collocamento ed esposizione fu data dal signor Rayet nell'*Atlas Meteorologique* dell'Osservatorio di Saréze nel 1868. I notevoli contrasti di clima sono principalmente prodotti dal fatto che vi sono molti più nuvoli a Porto Said che a Suez, perchè nell'estate i venti prevalenti del Nord sono carichi di umidità alla prima stazione o producono in media sei o sette giorni nuvolosi al mese, mentre a Suez l'umidità è stata rimossa dall'aria per il suo passaggio sopra un suolo arido e riscaldato, ed il numero dei giorni nuvolosi è soltanto di due al mese. (*Academy*)

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Proprietari Direttori.*

SIDNEY SONNINO

PIETRO PAMPALONI, *Gerente Responsabile.*

ROMA, 1879. — Tipografia BARBÈRA.